

L SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDÌ 27 MARZO 1980

Presidenza del Presidente CORONA

i n d i

del Vicepresidente CARDIA

i n d i

del Presidente CORONA

I N D I C E

Disegni di legge: "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale della Regione per l'esercizio finanziario 1980 (legge finanziaria)" (28); "Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1980" (29). (Continuazione della discussione congiunta):

ISONI	2
MEREU	8
PIRETTA	11
PILI	13
ANEDDA, relatore di minoranza	21
ATZORI ANGELO, relatore di maggioranza ..	27
SATTA GABRIELE, relatore di minoranza ...	29
SPINA, Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio	32
Sull'ordine del giorno:	
ROJCH	39
PRESIDENTE	39

La seduta è aperta alle ore 10.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 5 marzo 1980 che è approvato.

Continuazione della discussione dei disegni di legge: "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale della Regione per l'esercizio finanziario 1980" (28) e "Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1980" (29).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sui disegni di legge numero 28 concernente: "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale della Regione per l'esercizio finanziario 1980" e numero 29, concernente: "Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1980".

E' iscritto a parlare l'onorevole Isoni.

PILI (P.S.I.). Chiedo una breve sospensione per consentire ai colleghi del Consiglio e della Giunta di arrivare in aula.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per cinque minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 10 e 04, viene ripresa alle ore 10 e 13).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Isoni. Ne ha facoltà.

ISONI (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, da oltre dieci mesi non prendo la parola in assemblea, e soltanto oggi mi accingo a rompere il prolungato silenzio perché mi è parso sia anche mio dovere portare in aula alcune osservazioni e alcune considerazioni riguardanti il documento politico contabile posto all'attenzione del Consiglio.

Anche negli anni passati ho avuto, in questa stessa occasione, motivo di intervenire nel dibattito sul bilancio preventivo annuale e debbo lealmente riconoscere che le osservazioni e le indicazioni da me avanzate, riguardanti, di regola, aspetti specifici dell'attività amministrativa della Regione, hanno trovato ampia comprensione presso l'Assemblea e hanno goduto d'attenzione e di considerazione presso l'Esecutivo.

Intanto, signor Presidente, come già verificatosi in consimili passate occasioni, questo mio breve intervento (sempre breve, se posto in relazione alle dimensioni del documento sottoposto al nostro esame) riguarderà soltanto alcuni settori della spesa pubblica e, più precisamente, i contenuti delle tabelle F) e G), riguardanti lo stato di previsione della spesa dell'Assessorato della difesa dell'ambiente e dell'Assessorato dell'agricoltura e riforma agropastorale e, quindi, ricadenti tra le competenze della 5^a e della 6^a Commissione.

Rilevo subito che, nello scorrere le pagine della copia (scarsamente leggibile, in verità) del documento contabile postomi a disposizione, ho provato una netta sensazione di povertà, quasi di squallore, come se questo documento contabile, così importante, sia stato messo su alla bell'e meglio per soddisfare un penoso dovere d'ufficio.

Questa sensazione strana e deprimente l'ho istintivamente provata nell'esaminare le tabelle "F" e "G", poco prima mentovate, perché esse si presentano come una serie, raramente interrotta, di "per memoria"; mi è parso così di trovarmi in un cimitero fatto di loculi vuoti e aperti. Infatti, a fronte di 28 capitoli attivi per l'Assessorato all'ambiente, ne figurano 25 "per memoria", e a fronte di 59 capitoli, con relativo finanziamento,

per l'Assessorato dell'agricoltura, ne figurano ben 120 vuoti (proprio come loculi aperti) eppure patetici, come patetiche sono le tasche rovesciate che fanno bella mostra di sé sulle cartoline illustrate che i marmettoni in bolletta fan pervenire alle famiglie lontane.

Una sensazione sgradevole, signor Presidente, penosa, che mi fa percepire con sufficiente chiarezza l'immagine del livello di spapolamento, di sfilacciamento, di smarrimento, di incertezza, di degradazione al quale l'Amministrazione regionale (e certo non per colpa o dolo di singoli uomini o di singoli gruppi) è pervenuta. E certo altri colleghi — indubbiamente meglio di come io potrei e saprei fare — si assumono il non facile compito di enunciare lucide e puntualizzanti diagnosi sul male oscuro che attanaglia la società italiana e che trova predisposizione nell'assetto socio-economico della nostra Isola, esposta, per la sua intrinseca debolezza, ad ogni calamità e a ogni intemperie.

A me, modesto artigiano della politica, uomo della periferia, incombe, cionondimeno, l'onere di fare annotazioni intorno ai problemi nei quali e per i quali opero e vivo da sempre; per cui, rientrando con tutta modestia nell'orticello di casa, mi permetterò di far cenni sullo stato dell'agricoltura, della zootecnia, dell'ambiente naturale nel quale viviamo, ossia sugli eterni problemi della nostra terra che, generosa e materna, ci sopporta ancora e ci nutre.

Da ogni parte ormai, chi per convinzione e chi per demagogica furbizia, dopo i molti sfasci registrati sia a causa della stravolgente crescita industriale prima, sia a causa del riflusso non soltanto economico ma anche culturale, intellettuale, sociale e morale, verificatisi negli ultimi anni (proni nella polvere tanti sessantotteschi feticci e tanti idoli, echeggiante il rimbalzo di armi assassine), da ogni parte ormai — dicevo — si vuole affermare l'insostituibile preminenza dell'agricoltura e delle attività anche industriali e mercantili ad essa collegate; da che, dopo anni di incredibile incuria, si riscontra che proprio il settore alimentare rappresenta, subito dopo quello energetico e del petrolio, la più vistosa fetta del saldo ne-

gativo della bilancia dei pagamenti.

La stessa Sardegna, che pur possiede immense potenziali risorse naturali, è largamente tributaria verso l'esterno proprio in un settore nel quale avrebbe dovuto e potuto comporre i disavanzi inevitabilmente provenienti da altri settori.

Comunque, lo Stato pare, almeno in questi ultimi tempi, siasi voluto preoccupare di una situazione deterioratasi al punto d'essere diventata insostenibile; si è perciò peritato di varare leggi adeguate e far fronte ai bisogni più urgenti e ha disposto l'erogazione di finanziamenti destinati alle necessarie incentivazioni dell'intero settore agricolo.

A queste somme, finalizzate a investimenti produttivi, alla creazione di infrastrutture e a tonificare il commercio e il credito, attinge la Regione sarda, in forza di un meccanismo che non sempre ci vede come destinatari favoriti ma che, tutto sommato, a seguito di alcuni correttivi recentemente rivendicati e ottenuti, attribuisce ad essa finanziamenti mai adeguati ai reali bisogni, ma comunque tali da promuovere una significativa espansione e redditività del settore agricolo.

Ciò si verifica, per esempio, sulla base dell'articolo 1 della legge n. 403 del luglio del '77; degli articoli 6, 7, 10 della legge 9 maggio 1975 n. 153, degli articoli 4, 8 e 13, sempre della stessa legge, e dell'articolo 48 della legge n. 843 del 1978, riguardante il rifinanziamento della legge n. 1102 del 1971; della legge n. 352 del 1976, e, infine, della legge 6 giugno 1974, n. 317 e dell'articolo 1 della legge 2 marzo 1974, n. 78.

Non vi è dubbio che i mezzi disponibili, dei quali peraltro, attraverso il documento contabile di cui andiamo dibattendo, si può avere soltanto limitata cognizione, risultano essere inadeguati in rapporto alle esigenze determinate dalle molte e secolari carenze e dall'arretratezza della nostra agricoltura; ma risultano pur sempre tali da poter — se opportunamente impiegati — porre in movimento meccanismi sufficienti a promuovere duraturi, ampi, profondi mutamenti nell'assetto produttivo della nostra agricoltura.

Signor Presidente, gli stanziamenti della legge "Quadrifoglio", aggiunti a quelli del piano agricolo alimentare, a quelli provenienti dalle disposizioni comunitarie, a quelli voluti dalle leggi e dal bilancio regionale e dai finanziamenti statali in genere, ed a quelli della Cassa per il Mezzogiorno in particolare, costituiscono, unitamente ai progetti promozionale di settore ed ai progetti speciali, una massa di mezzi finanziari imponente e, quindi, risolutiva di una parte non trascurabile dei nostri problemi.

Ebbene, a queste disponibilità (sempre insufficienti, ma certamente significative e determinanti) risponde, senza titubanza o ipocrisia, un'affermazione della Giunta regionale contenuta nel piano '74 — riguardante i piani regionali di settore e il piano agricolo nazionale — laddove, testualmente, recita: "Le rilevanti dimensioni dei progetti pongono delle serie preoccupazioni per la loro realizzazione".

Siamo forse dinanzi a una chiara dichiarazione di impotenza o di incompetenza? Eppure il documento continua dicendo: "Infatti, gli uffici dell'Assessorato dell'agricoltura, sia quelli centrali che quelli periferici — cui è stata delegata la quasi totalità delle attività esecutive — non sono in condizioni di realizzare gli interventi in argomento con la tempestività e la speditezza che la necessità del settore richiedono; tanto più, per il progressivo impoverimento determinato dal calo del potere d'acquisto della moneta".

Questa affermazione, enunciata con tanto candore, è gravissima ed è al limite dell'incredibile. Quindi, la Regione ci viene a dire che, in questo momento, sarebbero disponibili per il settore agricolo ingenti quantità di danaro (di quel danaro del quale l'Isola ha da sempre avuto fame e sete) e che, però, non può assegnarlo ai legittimi destinatari solo perché mancherebbe il personale tecnico per compiere i sopralluoghi ed effettuare le istruttorie, mancherebbero gli amministrativi per computare e compilare i decreti di concessione, mancherebbero i dattilografi, mancherebbe — insomma — il personale che possa fare spendere i soldi. La Regione sarda non sarebbe, oggi, in grado — a detta

VIII LEGISLATURA

L SEDUTA

27 MARZO 1980

della Giunta — di far ciò che al mattino sa fare bene ogni modesta massaia: la Regione non saprebbe fare la sua spesa giornaliera per la Sardegna!

Eppure, ai tempi dell'Intesa autonomistica, si è molto parlato di dipendenti da riciclare, da mandare in periferia, da utilizzare pienamente e si è molto parlato di professionalità e di esperienze da non disperdere; e i sindacati promettevano riconversioni e mobilità. Ma, in realtà, all'orizzonte della periferia agro-pastorale, a oggi, non sono apparsi i Cirenei disposti ad accollarsi la croce; semmai abbiamo notato furtivamente aggirarsi qualche screditato falso profeta.

L'Amministrazione regionale non spende, perché difetterebbe di personale valido; eppure questa nostra Isola pullula — dico pullula — di dottori agronomi, di periti agrari, di agro-tecnici, di ingegneri, di geometri, a squadre, a manipoli, a battaglioni, tutti in attesa di un primo impiego: risorse umane di immenso valore inutilizzate, sebbene largamente utilizzabili. Ma l'Amministrazione regionale, per non corrispondere a questi nostri disoccupati un giusto compenso, facendoli utilmente lavorare, ponendoli al servizio dell'agricoltura sarda, dei pastori sardi, dei lavoratori sardi, preferisce lasciarli allo sbando e non spende — incredibile a dirsi — le immense risorse che lo stato e la Comunità Economica Europea hanno fatto piovere anche su quest'Isola siccitosa.

Pensate che, presso la Regione Lombardia, i progetti di miglioria fondiaria vengono istruiti ed esitati entro tempi che vanno da una settimana a un massimo di 90 giorni; in Sardegna, questi tempi, sono calcolati, mediamente, in quattro anni. Difatti, l'agricoltura lombarda, già opulenta e fiorente, cresce e migliora e l'agricoltura sarda si impoverisce ed è tributaria all'esterno di tutto: dalla verdura alla frutta, alla carne, e — sembra inverosimile — al latte, al formaggio e, incredibile a dirsi, allo stesso vino.

Non serve, onorevoli colleghi, nascondersi dietro il nulla o dietro un malinteso, inutile, infantile e dannoso patriottismo di partito, o prodigarsi nella non necessaria difesa di un tren-

tennio di difficili ed esaltanti esperienze autonomistiche, che nessuno di noi intende rinnegare né condannare, ma che forse è giunto il tempo di affidare al più sereno giudizio della storia, certi come siamo che la fase nuova più avanzata non sarebbe stata né sarà mai, se a monte non si potesse attingere alle difficili, non sempre positive, non sempre liete, esperienze maturate in sei lunghi, travagliati, difficili lustri di tempeste politico-amministrative.

Si badi bene, l'uomo della strada, il lavoratore, l'operatore economico, la donna e il giovane si sono fatti o si stanno vieppiù facendo il convincimento che l'Amministrazione regionale, così come è stata concepita e realizzata nell'immediato dopoguerra, non sia più adeguata e coerente alla realtà dell'oggi. Essa è ritenuta inadeguata anche ad espletare l'ordinaria amministrazione; essa viene vista come remora e freno; se ne contesta anche l'ubicazione, eccessivamente decentrata e periferica rispetto al resto dell'Isola; si giunge a farneficare teorizzando l'opportunità di affidarne la gestione a un Commissario, a un supermanager, a un demiurgo, perché la classe politica sarda nel suo complesso, non sarebbe in grado di gestire gli strumenti dell'autonomia, e la classe burocratica avrebbe raggiunto un tale livello di degradazione da non aver più né capacità né forza per amministrare, guidare, disciplinare, governare se stessa e, tanto meno, le fortune dei Sardi.

Né ci si scandalizzi troppo se, sempre più e più scopertamente, si parla, soprattutto tra i giovani isolati ed emarginati della città e tra i pastori che popolano le solitudini dei nostri monti, di colonialismo; di colonialismo strisciante, di colonialismo larvato, di colonialismo subdolo, di colonialismo militare, economico, burocratico, intellettuale e culturale; di forme di colonialismo che si estrinsecano con la pesante ipoteca delle servitù militari; con l'espropriazione delle coste; con l'imposizione, più o meno autoritaria, di indirizzi industriali e produttivi alieni agli interessi dei Sardi; coi pesanti e discriminanti prezzi e costi dei trasporti; con l'espropriazione totale delle fonti di informazione e delle fonti della cultura; con la

lenta e inesorabile, inarrestabile distruzione dei beni ambientali, della tradizione, della storia, della lingua, della cultura e, quindi, dell'etnia, della sardità del popolo che, nonostante i guasti subiti ad opera di estranei e per mano dei servi indigeni di questi, si pensa stia riscoprendo l'esaltante realtà di essere ancora nazione.

Ma non voglio, signor Presidente, ulteriormente tediare questa Assemblea trattando oltre di problemi di carattere generale e, perciò, chiuderò il mio dire richiamando l'attenzione del Presidente e dei colleghi sulla necessità e l'urgenza di procedere alla spendita sollecita delle risorse finanziarie disponibili e, quindi, all'approntamento di tutti gli strumenti legislativi e operativi necessari al raggiungimento di questo fine.

Io spero che l'Amministrazione regionale riesca presto a impegnare le ingenti risorse disponibili senza porre altro tempo in mezzo e senza nulla disperdere, resistendo alle spinte e alle pressioni corporative che, col pretesto della difesa dei posti di lavoro e del millantato patrimonio di esperienze — peraltro negative — e di professionalità — peraltro discutibile — riescono a gabellare per indispensabili e irrinunciabili entità, produttrici soltanto di incredibili super salari e super stipendi e di centinaia di milioni di debiti da accollare al bilancio regionale e all'arrendevole e indifesa scarsella di "mamma - Regione".

Abbiamo esempi di enti pubblici e semi-pubblici che nulla studiano o sperimentano o insegnano o propagandano, dotati di ottima, fertile terra, ma che riescono soltanto a macinare pubblico danaro e a produrre debiti e soltanto debiti e ancora debiti. Quelle terre, già dell'Etfas, della Società bonifiche sarda, e altre possedute da enti inutili, vanno ridate subito ai privati, meglio se lavoratori poveri costituiti in cooperativa, perché abbiano presto a produrre lavoro, reddito e ricchezza.

Doverosamente, debbo dare atto al Governo regionale di aver dato l'avvio all'eliminazione di taluni macroscopici sperperi, come verificatosi per l'eliminazione degli aeromobili privati nella lotta contro gli incendi, sostituiti da mezzi militari, che vorremmo diven-

tassero sempre più efficaci e numerosi, perché lo Stato dovrebbe, finalmente, sentire come suo obbligo e farsene carico totalmente, della difesa della Sardegna dalla piaga degli incendi, come fatto di difesa civile a fronte di una calamità che, in quest'Isola siccitosa e riarsa, è ineluttabile come le alluvioni, come la grandine e come i sommovimenti endogeni. Così pure la Commissione Quinta, in occasione dell'esame del piano relativo alla lotta contro gli incendi, ha dato il suggerimento di non far più uso di costosi ritardanti chimici che soltanto i ricchi americani si permettono il lusso di usare per aspergere i margini dei loro giardini.

Pensate, onorevoli colleghi, signor Presidente, che quella volgare poltiglia colorata costituita da un banale intruglio di fosfato di sodio, un noto fertilizzante, con aggiunta di sale, costava alla Pubblica Amministrazione la bella cifra di 250 lire al litro di emulsione irrorata. Un prezzo, questo, che neppure le cantine del Campidano riescono quest'anno a spuntare nella vendita del loro "Nuragus"! Perciò tanto varrebbe che le consistenti giacenze di vino destinate alla distillazione, una volta liberate dall'alcool, venissero acquistate dall'Assessorato della difesa dell'ambiente per utilizzarle nella lotta contro gli incendi in sostituzione dei tanto decantati quanto inutili e inutilizzabili ritardanti chimici dal nome esotico e dal contenuto di acqua salata! Ne avrebbero beneficio, onorevoli colleghi, signor Presidente, i molti viticoltori che, dopo un anno di fatica, attendono un reddito che consenta loro di tirare a campare anziché servire ad ingrassare i portafogli di furbi alchimisti, dei loro mercanti e mediatori e dei manutengoli nostrani.

Come, del resto, in fatto di incendi, bisognerà pur finirla con l'attribuirne la paternità al solito pastore. Nel programma per la lotta agli incendi approntato dalla Giunta regionale viene citato, unico e solo, l'immarcescibile professor Susmer, ecologo dell'Università di Padova, socio molto acclamato e sventolato dei forestatori selvaggi di cui, in molte occasioni, si è parlato e molto recentemente nominato in Gallura per aver subito una condanna

VIII LEGISLATURA

L SEDUTA

27 MARZO 1980

a un congruo numero di mesi di prigione. E il detto Susmer sostiene, *ex cathedra*, che la causa prima degli incendi sarebbero i pastori, indotti a fare ciò per procurare virgulti e tenero novellame alle loro greggi. L'accusa, peraltro non documentata e quindi gratuita e infondata, trova riscontro in quella analoga, lanciata in seminari, in convegni, in dibattiti, in inaugurazioni di anni giudiziari, in inchieste, in indagini, in documenti altisonanti e nei libri sacri dello stereotipo e del luogo comune contro i pastori, quali *magna pars* del dilagante fenomeno dei sequestri di persona. Eppure, basterebbe leggere e tenere in conto le cronache giudiziarie, per constatare che le truppe dei sequestratori sono quasi esclusivamente costituite da persone che, con la vita del pastore, hanno poco da spartire. Se esaminiamo l'album, esso è popolato da figure cittadine, "dae zente zivile": commercialisti, veterinari, donnine, maestre, camionisti, impiegati, vigili urbani, grossi possidenti, petrolchimici, studenti, faccendari. Ed i pastori, poco o nulla, appena visibili tra anfratti e dirupi.

Non penso, infatti, si voglia sostenere che tutta la fascia costiera, messa nella passata estate a fuoco, sia opera di pastori, dacché, in quelle contrade, di pastori, di pastorizia non ne esiste più; ed è anche sciocco sostenere che gli speculatori e gli operatori turistici abbiano interesse a far terra bruciata, mentre è evidente che hanno l'interesse opposto: salvare il salvabile, rinverdire, rendere gradevole e accogliente un bene naturale, dal quale ricavano alto reddito e grossi guadagni. Quindi, quegli incendi, un gran numero di incendi in Sardegna, sono oggi di natura disfattista, di matrice eversiva e terroristica, di quell'eversione che, di tanto in tanto, fa capolino tra le maglie dei sequestri, e di quel terrorismo che ha ridotto il monte Ortobene a un deserto di sterpi e di cenere e la costa orientale dell'Isola in una landa nera, brulla e disperata.

A questo punto, non mi pare giusto chiudere senza far cenno all'aggressione che i "baroni della carta" hanno attuato contro il cantiere di Arbatax e contro i lavoratori che in quella cartiera lavorano e sperano. Non occorre avere

molto acume per rilevare che i cartai stanno ponendo in essere una tattica destinata a mettere in ginocchio, con gli operai, anche la Regione sarda. E' già accaduto, in altre ben note occasioni, che l'industriale si sia servito degli operai terrorizzati dallo spettro della disoccupazione per saltare, spalleggiato da questi, alla gola dell'Amministrazione regionale. Certamente avete notato che in questo periodo, in relazione alla crisi della cartiera, si riparla di forestazione. Se ne parla in termini di assoluta urgenza e con toni ricattatori, e senza neppure preoccuparsi del fatto che tanta perentorietà a poco serve, dal momento che è sotto gli occhi di tutti che, sfumate le miracolistiche soluzioni e le miracolose e quasi magiche crescite delle foreste impiantate sul dissesto, per vedere una pianta matura, anche di specie a rapido accrescimento, in questa nostra terra siccitosa e avara e abituata ad assistere imperterrita allo scorrere lento dei millenni, occorre oltre un trentennio.

Perché, allora, gli industriali hanno voluto chiudere lo stabilimento sardo e non un altro qualsiasi dei molti che essi possiedono nella Penisola? A questa domanda possono essere date numerose risposte, tutte più o meno plausibili; e una risposta intendo dare anche io, una sola risposta. La Sardegna dispone di un'ingente somma di denaro destinato alla forestazione cosiddetta "produttiva". I cartai, vecchi e nuovi, operanti in Sardegna con i loro soci e con i loro manutengoli, si erano da tempo organizzati, sotto varie ragioni sociali, per attingere a man salva agli stanziamenti destinati alla forestazione. Tenete presente che, in agricoltura, non esiste forma di incentivazione più comoda e più ricca di quella prevista per l'impianto di boschi con specie a rapido accrescimento. Mi permetto, perciò, di ricordare anche che, in un passato non tanto lontano, il patrimonio boschivo nel suo complesso è stato in Sardegna devastato per alimentare l'industria della Penisola, producendo, per questa, legna da ardere, carbone vegetale, tanino, potassa e altro. Oggi, gli speculatori di sempre, fatti più accorti, vengono a raccontarci che intendono, bontà loro, restituire alla nostra terra il manto verde del quale è stata,

a suo tempo, vedovata, e vengono a raccontare a noi che desiderano essi utilizzare le tormentate e aride pendici dei nostri monti e delle nostre colline bellamente devastando il tutto al fine però, dicono essi, i prodighi, di riequilibrare la sbilenco bilancia dei pagamenti e anche per salvare — loro, i generosi — i posti di lavoro oggi in pericolo.

La verità è che costoro, oltre a spogliare i nostri monti del poco verde tuttora esistente, mirano a spogliare l'Amministrazione regionale dei molto ambiti miliardi dei quali è destinataria e che a codesti devastatori ha sempre assegnato con grande larghezza e celerità, mentre non trova quasi possibile attribuirli ai Comuni, agli agricoltori che ne hanno fatto richiesta e che, del resto, soltanto in questi ultimi tempi hanno appreso che quei molti miliardi potevano essere attinti e utilizzati anche da enti locali e da cooperative non facenti parte delle ormai arcinote "compagnie di ventura", che questa nostra colonia, appunto perché tale, ancora tollera e ingrassa. Alla Regione conviene spendere le somme disponibili nella direzione giusta, nell'esclusivo interesse della Sardegna e dei Sardi; usando bene quei miliardi avrà modo di accollarsi anche le fortune dei 750 operai di Arbatax e, ciò facendo, avrà sempre molto guadagnato.

A me basta qui chiedere che l'Esecutivo regionale faccia, in questa materia, rispettare gli indirizzi e gli obiettivi contenuti nel programma pluriennale di forestazione varato dalla Giunta e quasi interamente accolto dalla Commissione Quinta. Quel programma, se seriamente rispettato, ci pone al riparo da molto sperperi, da molte delusioni, dalle devastazioni delle quali sul territorio dell'Isola esistono testimonianze clamorose e tali che, per molti decenni ancora, continueranno a gridare vendetta al cospetto degli uomini e di Dio.

Signor Presidente e onorevoli colleghi, sono tanti e tali gli argomenti degni di rilievo che, ancora per molte ore, dovrei trattene- re la vostra attenzione fidando nella vostra benevolenza. Ma chiedo venia, sebbene tutti importantissimi gli argomenti, avrei dovuto ugualmente far cenno ai problemi legati alla

zootecnia, alla pastorizia, alla viticoltura, all'agrumicoltura, all'orto-frutticoltura, alle colture mediterranee, all'irrigazione, alla meccanizzazione e ancora alla forestazione, all'acquicoltura, alla pesca, alla caccia, al settore lattiero-caseario, enologico, del commercio, dei trasporti, della cooperazione. Chiedo al Consiglio regionale che si prodighi, però, nell'esaminare ed approvare, con la necessaria e mai sufficiente sollecitudine, i programmi, i piani, le proposte, i disegni di legge in carico alle Commissioni e al Consiglio, riguardanti sia il settore agricolo nei suoi molteplici aspetti, sia la difesa la più puntuale e puntigliosa delle competenze che lo Statuto attribuisce alla Regione e che la classe politica sarda, sicuramente distratta da altre pressanti esigenze, non ha potuto prima d'ora esercitare. E sarà opportuno predisporre e usare strumenti atti a conservare e difendere e accrescere i beni ambientali, i beni naturali e i beni culturali della nostra Isola. Ed ecco che, così come ho fatto in passato, non mi stanco di ripetere che l'autonomia della gente sarda si identifica principalmente oltre che nel governo diretto del proprio destino, anche e soprattutto nella difesa attenta e rabbiosa dell'identità della terra sarda e della nazione sarda. Difesa attenta, puntuale, pervicace della nostra fauna e della nostra flora, del suolo, dei corsi d'acqua, degli stagni, del mare, della sua lingua ricca di tante tonalità, dei suoi monumenti, delle sue secolari tradizioni, delle sue musiche, dei suoi cori, dei suoi canti, del suo modo di pensare, di capire, di sentire, di gioire e di piangere; difesa pervicace dell'immenso patrimonio, costituito da potenziali risorse produttive, economiche, intellettuali, sociali e morali.

Onorevole Presidente, nel contempo sarà opportuno e necessario porsi all'opera al fine di ottenere l'allargamento e l'approfondimento della sfera di competenza dell'autonomia, cancellando — per esempio — i rimasugli dell'autoritarismo napoleonico che affida poteri illimitati su materie delicatissime, ad esempio, ai Soprintendenti, satrapi di varia specie e risma, e fare sì che l'autonomia non si raffiguri come graziosa elargizione utile soltanto a tacitare

VIII LEGISLATURA

L SEDUTA

27 MARZO 1980

le istanze più impellenti e le necessità primarie come l'aria, il pane, l'acqua e la tana, ma sibbene come un'autonomia piena, vasta, profonda, per questo popolo che non è una minoranza etnica, ma una unità inscindibile che vuol continuare a essere sè stessa nella terra degli antenati, in libertà e in democrazia, in autonomia come nazione. La strada da percorrere in questa affascinante conquista, signor Presidente e onorevoli consiglieri, costerà sacrifici e rinunzie, cadute e tensioni, riprese, ma, a star bene attenti, si ode — badate — la vitalità di taluni fermenti che stanno ad indicare che i tempi maturano, e io ho fiducia, io spero, io sono certo che presto suonerà l'ora in cui l'uomo dovrà guardare senza malizia l'altro uomo, perché tutti gli uomini di buona volontà abbiano a riconoscersi e perché, sebbene nel rispetto della diversità delle idee e dei ruoli, si proceda quanto più possibile insieme per attivamente concorrere alla sicura, immancabile realizzazione di un migliore destino per i figli di questa nostra terra, per la nazione sarda.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Mereu. Ne ha facoltà.

MEREU (P.S.D.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'approvazione del bilancio rappresenta il primo importante appuntamento di questa Giunta; mi pare quindi opportuno fare alcune considerazioni prima di affrontare la problematica specifica che lo stesso bilancio offre alla valutazione di questo Consiglio.

Desidero innanzitutto precisare come questa Giunta rappresenti la conclusione di una crisi e di un vuoto di potere mai registrato nella nostra Regione. Essa rappresentava, per lo meno in quella situazione politica, quanto di più avanzato era possibile realizzare in quel momento e raccoglieva sul piano politico le indicazioni dei partiti di ispirazione laica e socialista che intendevano, attraverso una nuova direzione politica, accentuare non tanto una novità, quanto un nuovo impegno inteso a fornire garanzie maggiori per più ampi consensi e più vaste solidarietà.

Data la grande mole dei problemi e degli impegni che l'esecutivo avrebbe dovuto af-

frontare, i socialisti democratici rifiutarono soluzioni che non avevano il conforto di maggioranze precostituite in quanto non avrebbero avuto la forza necessaria e l'autorevolezza politica di gestire una situazione, per taluni aspetti, anche drammatica. La crisi industriale, quella dei trasporti, il problema dell'occupazione non richiedevano, nè potevano richiedere, impegni parziali o comunque non chiaramente pronunciati. C'era la necessità, dopo un vuoto di potere di oltre tre mesi, che la situazione venisse affrontata con estrema decisione, così come in effetti è stato e con risultati che hanno valicato, certamente, anche la più ottimistica delle previsioni.

Dopo la caduta del monocolore democristiano, che non trovò proprio nella Democrazia Cristiana i necessari consensi, fu realizzata la Giunta attuale che recepiva non solo le indicazioni politiche espresse dal Partito Socialista Italiano, dal Partito repubblicano e dal Partito socialdemocratico, ma anche quelle del partito di maggioranza relativa, che non rinunciava, così, ad un ruolo egemone, detenuto sin dalla costituzione dell'Istituto regionale, pur di garantire al popolo sardo la necessaria ed indispensabile governabilità nel momento forse più difficile e più duro della vita della nostra Regione. E se a presiedere questa Giunta fu chiamato un socialista democratico, non lo fu certamente per espressa richiesta del P.S.D.I.; fu soltanto la naturale e logica conseguenza scaturita dalla rinunzia del Partito Socialista Italiano a ricoprire questo ruolo. Un ruolo, quindi, assolto dai Socialisti democratici sardi per uno spirito di servizio nei confronti di tutto il popolo sardo, nel convincimento di contribuire concretamente, assieme a tutte le altre forze politiche, a ricercare le più valide soluzioni per superare un'emergenza difficile e sofferta.

La maggioranza ritenne però opportuno e necessario non racchiudersi in sè stessa, bensì operare per allargare l'iniziativa politica della Giunta a più ampie solidarietà, onde reclutare attorno ai problemi di più grande impegno il maggior numero possibile di consensi. Ed essa, così come la Giunta che esprime, a questo

ruolo mai è venuta meno.

Anche le recenti dichiarazioni del nostro Segretario regionale riconfermano questo ruolo e questa disponibilità del P.S.D.I. ad un serio confronto, senza pregiudiziali, con tutti i partiti dell'area autonomistica per la ricerca, se è necessario, di soluzioni alternative che siano effettivamente capaci di coagulare intorno all'Esecutivo un'area di consensi più omogenei e più capaci di conferirgli quell'autorevolezza politica che sappia anche realizzarsi in una più concreta e incisiva azione legislativa.

E' un confronto, come ho detto, che affrontiamo senza porre pregiudiziali, ma anche senza doverne subire.

Non è infatti pensabile, ancora nel momento dell'emergenza, aprire una crisi che potrebbe assumere dimensioni gravissime e incontrollabili, senza avere prima verificato, attraverso il confronto, la possibilità di una valida e concreta alternativa all'attuale governo regionale.

L'imminenza delle elezioni crea indubbiamente obiettive difficoltà e fa spesso assumere ai partiti posizioni divaricanti, piuttosto che indurli a ricercare i comuni denominatori necessari ed indispensabili per l'individuazione delle soluzioni sulle quali coagulare i consensi e le aspettative dell'opinione pubblica.

Non si tratta di una forma di scetticismo sui risultati del confronto; si tratta soltanto di una obiettiva valutazione della situazione attuale che si presenta ancora irta di rischi e di pericoli.

Qualora, però, il confronto individuasse l'alternativa alla presente Giunta regionale, ebbene, noi Socialisti - democratici non porremmo ostacoli di sorta alla sua realizzazione.

Il Partito, in sede regionale, farà certamente le sue valutazioni, nella più assoluta autonomia di giudizio, nel convincimento non solo di contribuire, con spirito di servizio, alla soluzione dei problemi che la nostra terra si trova ad affrontare, ma anche senza dover rinunciare al suo ruolo ideologico e alla sua identità politica.

Ed ora, per entrare in concreto nell'argomento di questa discussione, ritengo opportune alcune valutazioni sul documento con-

tabile presentato dalla Giunta regionale.

Si tratta del bilancio che apre l'ottava legislatura e dà quindi inizio ad un lavoro che si preannuncia importante ed irto di difficoltà. E' un bilancio che tenta di salvare l'esistente, ma, in pari tempo, attraverso un raccordo con la programmazione triennale 1980/1982, intende muoversi tenendo presenti gli obiettivi e le finalità di quest'ultima.

Proprio in vista di tale raccordo si giustifica, appunto, l'impostazione che la Giunta ha dato alla sua iniziale proposta di bilancio (sostanziale conferma degli stanziamenti 1980 nelle misure del bilancio dell'anno precedente e accantonamento di ogni risorsa reperibile al fine di orientare secondo gli indirizzi della nuova programmazione: orientamento che è avvenuto con il responsabile ed attento lavoro svolto nelle competenti sedi del Consiglio regionale durante l'esame dello stesso bilancio). Il bilancio risente, peraltro, dei numerosi limiti e condizionamenti, già altre volte sottolineati e avvertiti, che, per grandi linee, possono così riassumersi.

Primo: crescente rigidità delle spese di bilancio ed in particolare di quelle fronteggiate con le disponibilità proprie della Regione, non adeguatamente compensate dall'afflusso di nuove entrate in conseguenza del perdurante regime transitorio dei cosiddetti contributi sostitutivi di tributi aboliti o soppressi, instaurato a seguito della riforma tributaria.

Secondo: determinante apporto alla formazione della massa delle entrate e delle spese di bilancio delle somme assegnate dallo Stato, in attuazione di sue leggi, con precisi vincoli di destinazione.

Circa il primo di questi due punti, un ampio tema di lavoro che la presente legislatura dovrà affrontare è quello della riforma del Titolo terzo dello Statuto, tendente ad assicurare alla Regione mezzi finanziari sicuri e continuativi, dimensionati anche sulle nuove occorrenze da fronteggiare con l'assunzione da parte della Regione stessa delle numerosissime competenze statali, anche di recente trasferite.

Valga per tutti il caso dell'Etfas.

Circa il secondo punto è da sottolineare che proprio nella gestione regionale dei fondi statali a destinazione vincolata si va verificando, in maggior misura, l'imponente fenomeno dell'accumulo dei residui passivi. Questo fenomeno, a ben guardare, consegue al processo stesso delle determinazioni che riguardano la disponibilità di tali fondi. Come un recente rapporto della Commissione parlamentare per le questioni regionali ha avuto modo di rilevare, i fondi assegnati dallo Stato alle Regioni con vincolo di destinazione, risentono, infatti, del fatto che le scelte operative vengono proposte secondo un'ottica prettamente ministeriale e quindi centralistica, e sono quindi difficili da gestirsi dagli apparati amministrativi regionali per la diversità dei moduli organizzativi loro propri, rispetto a quelli dello Stato. Si verifica, pertanto, nella gestione di questi fondi, un enorme allungamento dei tempi, dovuto alla necessità di procedere alla spendita dei fondi stessi secondo una doppia canalizzazione che, assai spesso, presenta caratteri di incompatibilità.

Da quanto precede, emergono ulteriori temi di lavoro per la nuova legislatura, in specie se considerati sotto il semplice aspetto del miglioramento di certi adempimenti procedurali, che rivestono tuttavia notevole rilevanza politica se considerati sotto il profilo della predisposizione delle condizioni per l'acceleramento, la tempestività, la funzionalità e, in definitiva, l'efficacia degli interventi. In altri termini, la Regione sarda, così come le altre Regioni a Statuto speciale ed ordinario, dovranno impegnarsi, a breve, in una dura battaglia per ottenere dallo Stato una diversa qualità nei suoi interventi su scala settoriale e regionale, nel senso che, abbandonando la linea sin qui seguita, dovrà rendersi più effettiva e partecipante la loro autonomia.

Effettiva, nel senso che dovranno essere le Regioni, attraverso i loro assetti normativi ed organizzativi, ad indirizzare gli interventi in favore dei rispettivi settori economici e sociali, avuto riguardo delle peculiari condizioni ed esigenze da considerare e sovvenire.

Partecipante, nel senso che occorrerà in-

dividuare nuovi moduli di presenza delle Regioni alle decisioni e all'orientamento degli interventi statuali.

Sotto quest'ultimo aspetto, non sembra privo di significato quanto il già citato rapporto della Commissione parlamentare per le questioni regionali, ha avuto già modo di rilevare, affermando, tra l'altro, che la sede per un rapporto permanente con gli organi centrali dello Stato e per una partecipazione delle Regioni all'elaborazione delle grandi linee di politica generale di tutto lo Stato-ordinamento, alla grande distribuzione delle risorse e alla determinazione degli obiettivi generali della programmazione, nonché alle decisioni riguardanti la Comunità Europea, cui le Regioni debbono poter partecipare in forma coordinata col Governo, va individuata in una conferenza permanente dei Presidenti delle Giunte regionali da istituire presso la Presidenza del Consiglio e che abbia nel Presidente del Consiglio, espressione del Governo collegialmente inteso, il proprio interlocutore.

Ciò, anche in vista dell'auspicata riforma dell'ordinamento della Presidenza del Consiglio e del connesso riordinamento dei ministeri che deve completare il processo aperto con l'istituzione delle Regioni.

Parallelamente a questo tema, che riguarda i rapporti Stato-Regione, se ne prospetta, per l'ottava legislatura, un altro, che attiene più propriamente al miglioramento della qualità delle condizioni interne in cui deve potersi esplicare l'azione amministrativa regionale.

E' il tema, appunto, dell'adozione di un sistema di contabilità regionale quanto più possibile agile e snello. Esso ricomprende anche la soluzione del problema connesso ai contenuti ed alla forma da attribuire ad un importante strumento di programmazione, quale è il bilancio pluriennale, alla cui presenza e funzionalità è in certo qual modo subordinata la stessa predisposizione per il nuovo programma triennale.

Un altro tema è rappresentato dall'opportunità, già ampiamente rilevata nell'ultimo rapporto di attuazione, di procedere quanto più rapidamente possibile ad un aggiornamento o adeguamento delle metodiche della program-

mazione stessa (legge regionale 33, n. 1).

Questi i punti salienti del documento contabile; ma, al di là di questo, restano ancora tutti i nodi politici e i rapporti fra le forze politiche di questo Consiglio, che richiedono anch'essi valutazioni attente e responsabili.

Il popolo sardo non chiede alchimie politiche o tatticismi deteriori, vuole soprattutto chiarezza e concretezza politica per il superamento di questa grave crisi. Grazie.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Piretta. Ne ha facoltà.

PIRETTA (P.S.d'Az.). Signor Presidente, onorevoli consiglieri, a sentire il Ministro del tesoro italiano, la nostra dovrebbe esser la Regione più ricca d'Italia ed anche la più felice. Non soltanto ha le casse piene di soldi, ma le ha piene di soldi per la semplice ragione che non li spende; ed allora, l'uomo della strada, che è abituato a giudicare i governi con il metro del suo personale comportamento, pensa che se non si spendono i soldi è perché non si hanno bisogni da soddisfare, almeno di quelli che si possono pagare con i quattrini. Quindi, la Sardegna è ricca e non spende perché ha già tutto, ha scuole a sufficienza, ospedali, non ha disoccupati, nessuno in cassa integrazione, ha trasporti efficientissimi, ha ponti, strade, autostrade, ha musei, biblioteche, teatri, ha i Comuni efficienti, i trasporti urbani efficientissimi, non ha malattie sociali, tutti i microcitemici hanno il sangue che a loro serve, tutti i reni artificiali che occorrono, anche i cimiteri sono adeguati alla necessità, ha sicurezza sociale, acqua e i prati verdi.

E' insomma, una Svezia al bel sole del Mediterraneo, una California non troppo condizionata dal consumismo, una delle Seichelles con qualche comodità delle civiltà industriali. E', insomma, il paradiso, almeno per quel tanto che si può trovare in terra. Ma è proprio così? Vediamo questo bilancio che dovrebbe essere (e per certe parti lo è) lo specchio della inefficienza o della efficienza del Governo regionale.

Dopo aver sentito del paradiso dove si ten-

gono i miliardi in frigorifero, perché si ha già tutto, abbiamo un bilancio che comincia, fin dalla relazione di maggioranza, di maggioranza ripeto, con l'affermazione che la proposta approvata, sicuramente, non corrisponde alle aspettative dei commissari, i quali avrebbero desiderato discutere un provvedimento capace di dare una soluzione eccetera eccetera eccetera ...

Il primo voto contrario a questo bilancio, insomma, viene proprio dalla maggioranza che ha espresso questa Giunta che ha presentato questo bilancio. La verità è, infatti, che i soldi sono in frigorifero perché non si sa spenderli, perché la Giunta non è in grado, politicamente, di fare quelle scelte che consentirebbero di affrontare le gravi e grandi questioni della società sarda.

Ci sono, è vero, anche ragioni obiettive che ostacolano un migliore dispiegarsi del potere regionale, e sono costituite da tutto quell'intrico di leggi centraliste che, però, nè questa Giunta, nè le Giunte che l'hanno preceduta nel recente passato, hanno saputo efficacemente contrastare.

Non è che queste leggi ci siano cadute sulla testa come la pioggia o come un fulmine, queste leggi sono state volute da precise maggioranze politiche, da precisi Partiti che anche qui sono rappresentati. Di chi, allora, la responsabilità di questo graduale impoverimento del sistema regionalistico, se non di quelle stesse forze nazionali che tendono a soffocare costantemente i poteri locali? Non si dica che, anzi, l'ultimo periodo della legislazione nazionale ha veramente realizzato quella regionalizzazione dello Stato che è stata perseguita dagli autonomisti italiani, ormai da più di un secolo! La verità è che il Governo centrale ha scaricato sulle Regioni tutti i nodi irrisolti della società italiana — pensiamo soltanto al settore sanitario — senza fornire i mezzi sufficienti per scioglierli; anzi, ponendo dei limiti precisi all'intervento regionale. Che autonomia è la nostra, se la maggior parte delle forze poste del bilancio è vincolata alle destinazioni date dal Governo? Che autonomia è la nostra, se non abbiamo praticamente fondi da programmare? Vi è, certo, il discorso sulle entrate, la riforma del Titolo III

dello Statuto, ma vi è anche il fatto che la debolezza di questa Giunta ha sacrificato sempre la Sardegna, anche nelle divisioni dei fondi a livello nazionale.

Non è obiettivo, e non può essere obiettivo, un criterio di revisione dei fondi che sia uguale in tutto il Paese e prescindere dalle situazioni di partenza, dalle situazioni reali. Che cosa ha fatto questa Giunta per incrementare le entrate, per dare maggiore elasticità ad un bilancio che tende ogni anno di più a irrigidirsi? La nostra contestazione nei confronti del Governo centrale, parte da queste considerazioni, dalla coscienza di vedere la Sardegna costantemente emarginata dalla Comunità nazionale..

I veri separatisti, l'ho detto altre volte, sono i vari Ministri che trascurano la Sardegna. La Giunta ha quasi sempre accettato, passivamente o debolmente protestando le decisioni che ci cadono sulla testa dal potere centrale, e che cambiano, di fatto, un sistema di programmazione democratica in un sistema di programmazione a cascata da un potere centrale ad un potere periferico, se non proprio in una pianificazione centralizzata.

Continua, insomma, a notarsi una assoluta mancanza di adeguata politica delle entrate che, per molti versi, costituisce la base di una vera linea autonomistica. La crisi della nostra società, infatti, non ha visto fiorire soltanto la malapianta del terrorismo, ma anche un neo-centralismo strisciante che ha indebolito notevolmente il sistema delle autonomie.

Il compiacimento del Ministro Pandolfi, nel sottolineare il carico di residui passivi delle Regioni, senza chiarirne però le cause tecniche ed anche le responsabilità politiche, è un segno che deve far riflettere tutte le forze veramente autonomiste, capaci cioè di difendere, anche al livello romano dei loro partiti, i diritti della Sardegna. Questa Giunta, invece, è capace soltanto di aumentare le spese correnti che, ormai, hanno raggiunto quasi il 2/3 del bilancio ordinario, il che vuol dire, in pratica, che la Regione tende a diventare un organismo che opera soltanto per far vivere sè stesso. Questo significa la fine di questa pallida autonomia.

Questa Giunta non soltanto non ha la forza

di affrontare con un minimo di grinta autonomistica il neo centralismo governativo, ma non riesce ad impostare nemmeno un minimo di spese di investimento, poiché quelle che figurano come tali, sono, in definitiva, o attuazione di vecchie decisioni programmatiche, o sono completamente avulse da un organico programma.

C'è, insomma, la tendenza a scaricare su un bilancio di ordinarissima amministrazione, tutte le scelte, tutte le esitazioni, tutte le mancanze di idee e le timidezze operative, derivanti dall'estrema debolezza del quadro politico sul quale questa Giunta si regge.

E' una Giunta che sopravvive a sè stessa, un cadavere che cammina. Questa Giunta è nata morta e si fa finta di vederla vivere soltanto perché la Democrazia Cristiana non è ancora pronta, come abbiamo sentito ieri dall'onorevole Serra, a fare le scelte che, pure, una parte notevole di essa sa di dover fare. Si vuole arrivare alle prossime amministrative in questa situazione di sconquasso, senza fare scelte che vengono ritenute laceranti e che, invece, sono soltanto scomode per chi è abituato a governare in modo clientelare.

L'ho già detto altre volte e lo ripeto: la D. C. sta facendo pagare a tutta la Sardegna e a tutto il Paese, il prezzo delle sue contraddizioni; e uno dei prezzi più alti è questa degradazione dell'Istituto regionale, che può essere fatale per la Regione Sarda. In questa Regione, noi Sardisti, ci siamo sempre riconosciuti parzialmente, perché ben altra era ed è l'autonomia che chiediamo. Ma questo Istituto, per imperfetto e limitato che possa essere, è pur sempre uno strumento di crescita culturale, politica ed economica, che dobbiamo difendere per poterlo migliorare. Oggi, invece, assistiamo ad una degradazione; la minaccia è che venga addirittura abolita, e questa volta non dalle decisioni centralistiche, ma dalle speranze dei Sardi. E questa sarebbe la iattura più grande.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, io ho finito; ma non posso concludere il mio discorso, senza ripetere il mio invito a questa Giunta: andatevene, se almeno un poco vi sta a cuore la sorte della Sardegna!

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pili. Ne ha facoltà.

PILI (P.S.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sul bilancio, è un po' una continuazione del dibattito sulle direttive. Mi è parso però, già dall'altro giorno, che sulle direttive ci sia stata una scarsa attenzione da parte dei colleghi del Consiglio e della Giunta. Questa scarsa attenzione, si sta ripetendo anche nell'esame del bilancio. Né è dimostrazione pratica l'assenza quasi totale della Giunta, lamentata da tutti i colleghi che sono finora intervenuti; né è dimostrazione pratica la scarsa presenza dei colleghi Consiglieri. Eppure, io sono convinto che questa tornata consiliare poteva e doveva essere (e credo, se è possibile, deve ancora essere) una delle più importanti per la vita della Regione nei prossimi 3 anni, per le prospettive economiche che ne possono conseguire dagli atti che si vanno approvando, per le prospettive sociali e politiche.

Sul bilancio del 1980 la posizione del nostro Partito è nota da tempo. Abbiamo avuto, peraltro, modo di ribadirla in occasione delle due recenti votazioni sugli esercizi provvisori; abbiamo ribadito, fin d'allora, la necessità che il bilancio annuale fosse inquadrato nello schema di bilancio pluriennale, conseguente al programma pluriennale. Tutto questo non è stato possibile; l'elaborazione del bilancio quindi incontra alcuni limiti: il primo limite è quello del tempo, poiché non si sono potute rispettare le scadenze, che, fra l'altro, sono previste dalla legge; la legge 5 agosto 1978, n. 468 (cioè quella che stabilisce norme per la contabilità generale in materia di bilancio, che è quella che conta in assenza di una corrispondente legge regionale) all'articolo 3 dice: "le elaborazioni delle ipotesi di previsione di competenza e di cassa devono avvenire entro il 10 luglio". Ebbene, queste cose non sono avvenute; questo discorso evidentemente dovrebbe valere anche per gli enti regionali, i cui bilanci, invece, ci sono stati consegnati a esame avviato nei lavori di Commissione.

Un secondo limite che abbiamo dovuto registrare, è quello che già accennavo (che però

ribadisco in quanto importante): la mancanza di coordinamento col programma pluriennale e con il relativo schema di bilancio pluriennale.

Un terzo limite lo dobbiamo registrare per il mancato coordinamento con i programmi, con i progetti e con le scelte degli Enti locali. In realtà, il sistema delle autonomie degli Enti locali, non potrà avere, a causa di questi limiti, termini di riferimento assai più precisi di quelli che invece si trova a dover subire. Ma, diciamoci molto francamente, questi limiti potevano essere tutti evitati? Io non voglio rifare la cronistoria dell'inizio dell'8^a legislatura. Però, non dimentichiamo una crisi piuttosto lunga, non dimentichiamo che la Giunta si è insediata soltanto ai primi di ottobre, non dimentichiamo che le stesse Commissioni consiliari si sono insediate alla fine del mese di ottobre. Non nascondo, che, io stesso, all'inizio della legislatura, appena nominato Presidente della Commissione programmazione, avevo fatto una tabella di marcia che prevedeva l'esame dello stato di attuazione, l'elaborazione delle direttive, il programma triennale, lo svolgimento della consultazione attraverso la Conferenza degli organismi comprensoriali e, quindi, lo schema di bilancio pluriennale e del bilancio annuale con la relativa legge finanziaria. Il tutto entro il 31 dicembre 1979.

La realtà è stata invece molto più brusca di quanto anch'io potessi prevedere. Sono venute subito fuori le disfunzioni dell'apparato amministrativo regionale; è subito venuta fuori la cattiva distribuzione del personale, se si pensa che al bilancio mi pare che siano addetti soltanto 2 funzionari, i quali, a volte, sono persino costretti a sacrificare la propria professionalità, per accudire a tutto. C'è poi la mancanza di collegamento tra gli Assessorati, una mancanza più volte denunciata da tutti in quest'aula, più volte denunciata nei dibattiti anche fra colleghi. E il tutto, evidentemente, si ricollega alla mancata attuazione della legge regionale numero 51, la legge sulla riforma dell'ordinamento amministrativo regionale. Una mancata attuazione che non può ascri-

VIII LEGISLATURA

L SEDUTA

27 MARZO 1980

versi, evidentemente, ai dipendenti regionali, che, invece, ne esigono, e giustamente, l'avvio, l'attuazione. La realtà è che vi è, ancora, tra gli Assessori, chi ritiene che la riforma, anziché essere fatta per gli utenti debba essere fatta per i dipendenti, e questo crea notevoli problemi, crea ritardi, crea la mancata attuazione della riforma dell'ordinamento amministrativo regionale. Operando in tal modo, però, si finisce per disattendere le aspettative e degli uni e degli altri.

Il collegamento tra gli Assessorati, poi: la legge regionale numero 1 del '77, aveva stabilito che ci fossero i dipartimenti che potevano costituire un elemento importante di coordinamento. I dipartimenti, in realtà, sono stati quasi buttati lì, all'interno della legge numero 1, senza che si sia esplicitato in modo organico, chiaro, specifico, con alcune norme che dovevano essere cogenti, in modo che il significato di coordinamento, di snellezza di gestione, potesse avere valore.

Queste sono evidentemente soltanto alcune delle cause dei ritardi e alcuni dei limiti che il bilancio soffre.

La Giunta, poco tempo fa, in difficoltà, evidentemente, non solo per questi motivi, ma anche per gli attacchi che venivano mossi ad essa da alcune forze politiche, sociali e sindacali, in un momento, diciamo pure di sbandamento, ha aperto una polemica con la terza e con la Quarta Commissione, accusandole di ritardi, di lentezze. In realtà io debbo ribadire che, sia la 3^a Commissione che la 4^a Commissione, e cioè quella del bilancio e quella della programmazione si sono invece sforzate in qualche modo di mettere un po' d'ordine in mezzo a tanto caos. La polemica comunque è finita e noi ne siamo lieti; tra l'altro, è finita anche, mi pare, positivamente. La verità vera è che si sono avuti, in così poco tempo, tanti e tali avvenimenti che non hanno consentito a nessuno di fare tutto con la calma che invece era necessaria. Ciò nonostante, dobbiamo dire che lo stato di attuazione è stato fatto, discusso, approvato. Dobbiamo dire che le direttive sono state elaborate, discusse e approvate; e il bilancio 1980 lo stiamo discu-

tendo.

Il Gruppo socialista ha già espresso alcune valutazioni nel corso della discussione generale nella Commissione bilancio. Abbiamo, fin dalla discussione generale, ribadito l'esigenza e la necessità di adeguare, per quanto possibile, questo bilancio ai contenuti degli indirizzi e delle direttive per il prossimo programma pluriennale di sviluppo. Questa esigenza è stata anche ribadita e rivendicata da altri gruppi politici, ed in particolare da quello Comunista, che proponeva addirittura di rimandare il bilancio in Giunta perchè operasse questo adeguamento. Però, diciamocelo francamente, se questa richiesta del Partito comunista, constatati gli evidenti limiti della struttura amministrativa regionale che avevano riscontrato nell'esame degli atti precedenti, fosse stata accolta, forse che noi saremmo oggi qui a discutere il bilancio? Oppure il bilancio non sarebbe ancora in Commissione? Io credo che, molto probabilmente, il bilancio sarebbe ancora in Commissione. La Giunta, onestamente, uno sforzo, pure minimo se volete, lo ha fatto, destinando ad alcuni capitoli, lo 03028 mi pare, o lo 03030, una cifra di fondi da programmare, che indicano chiaramente l'ottica della riserva strategica da destinarsi ai progetti più urgenti del 1980, col chiaro significato di avviare realmente il processo programmatico regionale. Noi, in Commissione, ci siamo battuti perchè questi capitoli venissero incrementati al massimo, oppure perchè queste somme venissero, fin d'ora, destinate, come ho già detto, direttamente con riferimento ai contenuti degli indirizzi e delle direttive.

Abbiamo anche ribadito l'esigenza che venissero privilegiati alcuni settori, incrementando opportunamente le poste di bilancio, così come chiaramente richiamato nel testo delle direttive. Il Partito comunista, molto opportunamente e autonomamente, ha tradotto in un proprio ordine del giorno, — che è stato tra l'altro più volte richiamato ed esposto in conferenze stampa —, le indicazioni, anche quantificate, che sono emerse in Commissione da parte di tutti i Gruppi. Noi, francamente, avremmo potuto fare altrettanto, aggiun-

gendo, magari, "più uno" a tutte le indicazioni fatte dal Partito comunista. Però, giustamente, il Partito comunista sta all'opposizione e, quindi, fa quello che deve fare; noi, invece, siamo nella maggioranza e questo a noi non era concesso.

Il collega Gabriele Satta, in una sua peraltro apprezzabile nota, su un quotidiano di ieri, intitolata, mi pare: "Il bilancio del disimpegno", oltre ad accusare la Giunta per il sostanziale disimpegno — e questo interessa la Giunta e la Giunta evidentemente risponderà direttamente — sostiene (e non solo Satta, ma lo ribadiva anche il collega Muledda nel suo intervento di ieri) che anche da parte della maggioranza, sia pure in forma diversa — egli precisa — ci sia stato disimpegno sostanziale sulla richiesta dell'ordine del giorno del Partito comunista. In realtà, i colleghi comunisti sanno benissimo che, in Commissione, il Partito socialista, per mio tramite, ha cercato di esaminare il bilancio con molta attenzione. Attenzione che, dobbiamo ammetterlo, ammettiamolo tutti, è stata limitata in una parte importante, la più importante secondo me, perché condizionante di tutto il resto del bilancio: quella delle entrate; tanto che la troppa fretta, come qualcuno di voi ricorderà, ha creato anche qualche reazione in Commissione; alcuni colleghi hanno fatto considerazioni in proposito (il collega Muledda, in particolare) che peraltro io condivido, senza per questo voler fare un'accusa alla Giunta.

Certo, il fatto che lo Stato, in termini assoluti, abbia ridotto le entrate, e non assegni una somma sufficiente per lo svolgimento delle funzioni trasferite, crea effetti deleteri per tutta la struttura del bilancio.

Una nota che potrebbe sembrare positiva — e lo ricordava ieri il collega Pinuccio Serra — sarebbe quella degli interessi attivi sui depositi che, mi pare, (così li quantificava lui) abbiano fruttato alla Regione 98 miliardi. In realtà, questo significa che ne abbiamo perso almeno 150 di miliardi per il tasso di svalutazione dovuto all'inflazione che è più che doppio del tasso dell'interesse attivo percepito dalla Regione. Ciò nonostante, vanno ritrattati, così

come qualcuno già diceva, con i tesorieri della Regione i tassi attivi, e va inoltre rivendicata la revisione dell'articolo 31 della legge 5 agosto 1978, n. 468, cioè la legge sulle norme di contabilità generale in materia di bilancio, articolo che obbliga la Regione a tenere le disponibilità liquide, limitatamente alle assegnazioni, contributi e quanto altro proveniente dal bilancio dello Stato, in conti correnti non vincolati con il Tesoro. Questa concentrazione delle giacenze di cassa regionali presso il Ministero del Tesoro comporta in presenza della nota difficoltà e lentezza nella spendita regionale, la perdita di oltre 5 punti di interesse attivo rispetto a quanto corrisposto dai tesorieri regionali.

E' chiaro, comunque, che sulla politica delle entrate, assume una particolare rilevanza la revisione del titolo III dello Statuto che, per noi, deve essere rivendicato, così come è indicato nel testo degli indirizzi e delle direttive per il programma triennale approvato da questa Assemblea l'altro giorno, e cioè con criteri di autonomia, di certezza e di congruità delle entrate regionali.

La Giunta, fra le entrate, ipotizzava anche quella di 40-50 miliardi con la contrazione di un mutuo; però, effettivamente, sarebbe stata poco compreso, a fronte dei 1.136 miliardi di residui passivi al 31 dicembre 1979. Sui residui passivi, in realtà, si è fatta in lungo e in largo, in tutte le sedi, una grande discussione. Io non credo di suscitare molte reazioni se affermo che, in fondo, noi ci siamo trovati a dover considerare questi residui passivi come qualcosa di positivo, una sorta di passo in avanti rispetto al passato. In realtà, prima di questa fase della programmazione noi, residui passivi, nei bilanci ne avevamo pochi. Perché, però? Perché i danari venivano sperperati, perché venivano buttati, venivano dati a chi non li doveva avere per creare quell'impero che è stato creato in Sardegna in settori non rispondenti alla realtà e alle esigenze della Regione sarda.

Quando poi è venuto il quadro nuovo della programmazione, certo, si è messo un freno, i soldi non si sono più buttati, ed ora, perlomeno, ci sono. Ecco, però, a questo punto si

tratta di dire: arrivati a questa fase, completiamo il quadro della programmazione di tutto quello che è necessario perché i soldi si riesca a spenderli.

Sul discorso dei residui passivi noi abbiamo fatto poche chiacchiere e abbiamo dimostrato di non meritare quell'accusa di disimpegno fattaci dai compagni comunisti. Anziché grandi discorsi, abbiamo fatto una proposta concreta, in assenza della legge che dovrà dettare norme sulla contabilità regionale. E' a voi tutti noto, del resto, che, in altre Regioni, i residui passivi sono molto minori dei nostri in quanto vi sono, appunto, norme che riducono ad un anno, per le spese correnti, e a due per quelle di investimento, il periodo in cui possono essere mantenuti in vita i residui passivi. Il collega Serra, Presidente della terza Commissione, ha ricordato ieri l'emendamento che io ho presentato alla legge finanziaria in Commissione e, diciamolo onestamente, non è che lo abbia presentato subito ufficialmente, non ho voluto e non è mio costume fare il primo della classe, e l'ho quindi — prima di presentarlo — dato a tutti i Gruppi della Commissione ed alla stessa Giunta. Debbo dire che l'Assessore Spina, al fastidio iniziale mostrato a questo mio emendamento, ha però poi fatto seguire fatti concreti che in qualche modo si sono anche visti successivamente in Commissione. Le ragioni di quell'emendamento sono chiaramente da ricercarsi nell'esigenza di dotare la Regione di uno strumento idoneo a consentire il cosiddetto riciclaggio dei residui passivi provenienti dalle assegnazioni statali. Si tratta, in altri termini, di far recuperare fluidità a mezzi finanziari che — secondo l'originaria destinazione stabilita dalle leggi statali che li riguardano — non possono essere agevolmente utilizzati sia per insite difficoltà procedurali, sia perché le relative incentivazioni non trovano facile rispondenza tra i destinatari. Questo problema del riciclaggio, quindi, è un problema concreto; noi riteniamo che si debba reperire, rastrellare in questo modo una consistente cifra che sia possibile utilizzare per un programma di opere in settori dove ci sia una spesa immediata e ci sia occupazione immedia-

ta.

Proponiamo, del resto, che il tutto deve essere approvato con una legge regionale. La Giunta, obiettivamente, ha fatto osservare che questo emendamento portava alla legge finanziaria il rischio, in tal modo, di essere respinta dal Governo nazionale. Io debbo dire, molto francamente, che avrei preferito — e l'ho detto anche in Commissione — fare la lotta con questo Governo per un fatto di autonomia. Era un'occasione per ribadire che non è più possibile tollerare uno stato di subordinazione, quale è quello attuale della Regione sarda nei confronti dell'organismo centralistico dello Stato. E queste considerazioni le ho fatte tenendo presente anche il documento unitario che, recentemente, la Commissione parlamentare per le questioni regionali ha definito, dopo una indagine conoscitiva sullo stato d'attuazione dei rapporti tra la programmazione regionale e la programmazione nazionale. Un documento importante, questo della Commissione parlamentare per le questioni regionali, un documento che individua alcune delle cause fondamentali che limitano l'autonomia regionale: la mancanza di una programmazione generale; la mancata attuazione dell'ampio programma di riforme legislative; la violazione, o l'inattuazione di significative norme degli Statuti regionali; vincoli rigidi con i programmi di settore — programmi che, peraltro, sono estremamente lenti nella loro attuazione, nel loro avvio —. Un complesso di risorse, quindi, troppo vincolato, che limita l'efficienza e la rapidità della spesa.

Ma il passo più importante che ci riguarda, e che giustificava il rischio che si poteva — secondo me — correre inserendo quell'emendamento nella legge finanziaria, è questo che vi leggo direttamente (sono poche righe) dal documento della Commissione parlamentare per le questioni regionali, laddove si dice e si afferma che: "I mancati adempimenti dello Stato non riescono, tuttavia, da soli, a giustificare che le Regioni — ecco, questo è il punto — nell'adattarsi solo passivamente ad utilizzare le risorse attribuite con questi sistemi, subiscano processi di burocratizzazione che, fra

l'altro, comportano una separazione disagiata dei corpi assessoriali, incentivata dalla sempre più diffusa pratica dei collegamenti verticali fra Ministeri e Assessorati dello stesso ramo, in contrasto con il principio costituzionale statutario del carattere collegiale della Giunta".

Ecco, questo è un fatto importante, al quale — io credo — noi ci saremmo dovuti attaccare per rivendicare, nei confronti dello Stato, una maggiore autonomia. Di fronte, comunque, ai suggerimenti della Giunta e, debbo dire, anche dei colleghi della Commissione, l'emendamento è stato tradotto in un ordine del giorno che presentiamo unitariamente a tutti i Gruppi che sono presenti in Consiglio, i Gruppi dell'arco autonomistico, con gli stessi contenuti dell'emendamento in modo che vada avanti parallelamente alla legge finanziaria senza, evidentemente, intralciarne il cammino.

Evito, colleghi del Consiglio e onorevole Presidente, di soffermarmi sui singoli capitoli di spesa, anche se — evidentemente — settori importanti necessiterebbero di una trattazione specifica e particolareggiata. Ho apprezzato molto l'intervento di questa mattina del collega Isoni che ha trattato un settore che anche io reputo estremamente importante e da rivalutare, in termini non soltanto di stabilizzazione dell'occupazione ma in termini di produttività, in termini anche di distacco da questa totale dipendenza della nostra Regione (che importa per circa 500 miliardi l'anno prodotti agricoli alimentari) nei confronti della Nazione e nei confronti dell'Estero. Però, evidentemente, non si può — e non voglio farlo io del resto — parlare di tutto.

Voglio però parlare di una delle cause principali di tutta questa grave situazione, e cioè delle frequenti crisi politiche e dell'instabilità del quadro politico che poi, del resto, sono strettamente collegate con i risultati dei residui passivi e così via, riportando, però, evidentemente, il discorso su un terreno e su temi che sono squisitamente politici, posto che evidentemente, problemi gravi quali quelli che noi ci troviamo ad affrontare e che — come ho avuto già modo di dire durante il dibattito delle di-

rettive — non si risolvono, certamente, con ricette tecniche. I colleghi del Partito comunista, ma anche quelli della Democrazia Cristiana (lo hanno fatto il collega Serra, il collega Rojch), anche il collega Melis del Partito Sardo d'Azione, sia ieri che avant'ieri, hanno affrontato diffusamente e approfonditamente il problema del quadro politico e delle continue crisi politiche. E' vero, il Partito Socialista Italiano è stato posto in mezzo da tutti i colleghi che sono intervenuti, quasi che la "sindrome del prosciutto" — come l'ha definita Luigi Pintor in un recente dibattito — più che averla noi ce la vogliono affibbiare a tutti i costi gli altri. Per chiarire, colleghi del Consiglio, Pintor chiama "sindrome del prosciutto" il bisogno di essere in mezzo al panino per realizzarsi e per dare gusto alle cose. Ma, evidentemente, con tutti i rischi che ne conseguono, compreso quello — qualche volta inevitabile — di essere mangiati con il panino.

Così, l'onorevole Pinuccio Serra vuole che il Partito Socialista Italiano sia una forza intermedia, mentre l'onorevole Melis è perseguitato dal dubbio se saremo a sinistra o a destra, a seconda della prevalenza dei compagni che fanno riferimento a Signorile o dei compagni che fanno riferimento a Craxi. Lo stesso Rojch si domanda cosa vorrà fare il Partito Socialista Italiano: se vuole perseguire quella strategia dell'alternativa e relegare la Democrazia Cristiana a destra come Partito conservatore. A questo punto, io credo sia dovuta qualche risposta.

La linea del Partito Socialista Italiano in Sardegna è nota: parlano i documenti. Il Comitato regionale — non quest'ultimo, mi pare quello del 18 febbraio — tenutosi ad Oristano, ha ribadito alcune cose che io ritengo importanti. Ha intanto escluso la possibilità di una riedizione del centro-sinistra, in qualsiasi forma mascherato; ha ribadito che il carattere di questa Giunta è un carattere di transizione, di provvisorietà politica, di spirito di ricerca di un quadro politico più ampio e più rappresentativo delle forze autonomistiche. Tra l'altro, non vedo come non possa essere così, poco fa, il collega onorevole Mereu, per il

VIII LEGISLATURA

L SEDUTA

27 MARZO 1980

P.S.D.I., ribadiva che loro hanno accettato la Presidenza della Giunta per spirito di servizio, dicendo però una cosa inesatta; l'avrebbero accettata perché il P.S.I. non l'ha voluta. In realtà, il P.S.I., la Presidenza della Giunta non l'ha mai chiesta e quindi non si poteva non accettare nulla, che non fosse stato richiesto. Ed è venuta, sempre dal documento del comitato regionale del Partito Socialista Italiano, la chiara indicazione dell'esigenza, indispensabile, di una Giunta di unità autonomistica. Non mi risulta che questa linea sia stata modificata.

Circa i dubbi dell'onorevole Melis, i movimenti interni e le dimissioni del Segretario regionale Atzeri non sono dovuti a motivi di linea politica, ma a un fatto puramente numerico, causato da un altro spostamento di un gruppetto di compagni che non avevano ancora, evidentemente, trovato una collocazione interna stabile. Per carità, è un fatto deprecabile secondo me, questo, però è legittimo in un partito libero e democratico quale il nostro.

Comunque, questa nuova maggioranza numerica nel P.S.I. non ha mutato l'unanimità di linea politica o, perlomeno, non lo ha fatto ancora e io credo che non lo farà neanche in futuro.

Ma il collega Rojch e il collega Serra hanno spaziato, nei loro interventi, a livello strategico, richiamando, così come ha fatto il collega Serra, il congresso di Torino, in riferimento all'ultimo Comitato centrale del Partito Socialista Italiano che parrebbe — all'onorevole Serra — aver fatto un passo indietro rispetto a quella strategia.

Io non credo di volere o di avere la pretesa di ricordare all'onorevole Serra quale fosse la proposta unitaria che era venuta fuori dal 41° Congresso di Torino del Partito Socialista Italiano: la chiarissima proposta di unità nazionale che, tuttora, noi ribadiamo, pur riconfermando, in quel Congresso, come posizione strategica, l'alternativa di sinistra che Rojch, invece, ieri, contestava. Intanto cominciamo a ribadire che il Partito Socialista Italiano è nato come un partito della Sinistra, lo è

sempre stato e tale resterà. Non è intermedio — quindi — non vuole essere l'ago della bilancia che riceve gli impulsi e non li dà, ma vuole invece stare su un piatto della bilancia, sul piatto della Sinistra, per spostare l'asse politico verso lo schieramento progressista e riformista della nostra Nazione. La strategia dell'alternativa socialista e di sinistra, in fondo, non è una strategia contro nessuno. Per noi, debbo dire, è stata, peraltro, una scelta obbligatoria che è scaturita da un'analisi sulla situazione mondiale e nazionale, così come si sta verificando.

SERRA (D.C.). Lei non può attribuire agli altri cose non dette. Per quanto riguarda i partiti intermedi parlavo di partiti laici minori, non mi riferivo al PSI.

PILI (P.S.I.). Io chiedo scusa, collega Serra; ne prendo atto se tu precisi, puntualizzi. Accetto molto volentieri di dire che ho capito male io, comunque ti prego di considerare questo mio intervento non in tono polemico. Il fatto che io mi soffermi sull'intervento tuo e su quello del collega Rojch è la dimostrazione che voi avete fatto due interventi che io ritengo tra i più importanti di questa tornata consiliare e ai quali, quindi, evidentemente, non potevo non riferirmi perché voi avete impostato un discorso utile, un discorso concreto, un discorso che è necessario fare per chiarire le rispettive posizioni.

Ma, dicevo, noi Socialisti ribadiamo la nostra strategia dell'alternativa socialista e di Sinistra, che non è contro nessuno e lo è tantomeno nei confronti della Democrazia Cristiana. Dicevo che è una scelta obbligatoria, che è scaturita da un'analisi della situazione mondiale e da un'analisi della situazione italiana. Ma crediamo veramente che si possa continuare con questo consumismo sfrenato? Pensiamo veramente che si possano lasciar morire milioni di persone di fame? Ma pensiamo veramente di poter lasciare in uno stato di sottanutrizione altri milioni e milioni di persone? Ma non tene presente che l'America, da sola, consuma il 40 per cento delle risorse mondiali e che, se va

VIII LEGISLATURA

L SEDUTA

27 MARZO 1980

avanti in un tasso di sviluppo quale quello attuale (del 5 per cento l'anno), fra dieci anni, arriverà da sola a consumare il 60 per cento delle risorse mondiali? Facciamo l'ipotesi che accada altrettanto per l'Europa: ebbene, noi arriveremo, tra non molto tempo, ad avere una situazione in cui due parti del mondo, da sole, arriverebbero a consumare il 60 per cento l'America e il 60 per cento l'Europa: da soli, il 120 per cento. Il 120 per cento, però, non si può consumare! Questa è una situazione impossibile e allora è chiaro che questo sistema consumistico, di sfruttamento dell'uomo sull'uomo non può andare avanti a lungo, salvo esplodere in guerre spaventose.

Il sistema capitalistico sta evidentemente mostrando la corda, i suoi limiti e va corretto. Non pensiamo che possa essere considerato valido, certamente, neanche l'altro sistema capitalistico: quello del capitalismo di Stato dei Paesi dell'Est, per una serie di ragioni, ma per una in particolare: per la diversa concezione della libertà che ci differenzia da loro.

Ebbene, noi dobbiamo dire che questo sistema non è in grado, quindi, di soddisfare un ritmo di crescita, di sviluppo, quale quello attuale. Entrambi i sistemi, però, sia quello a capitalismo privato che quello a capitalismo di Stato sono in crisi: nè l'uno nè l'altro riescono a soddisfare le richieste dell'umanità. Uno studio accurato, del resto, ha consentito, anche di recente, di dimostrare che nel corso di settant'anni — quindi in un arco di tempo attendibile per questo studio — esaminando diverse economie di gestione pubblica e privata, esaminando il tasso di plusvalore prelevato, questo tasso, è stato uguale, mantenendosi sul 50 per cento, in settant'anni. E questo dato risulta esaminando Paesi di diversa economia, pubblica e privata: dagli Stati Uniti all'Unione Sovietica, dalla Finlandia, alla Gran Bretagna, al Canada ed altri. Questo significa l'immobilità o quasi dei rapporti di produzione, e quindi l'impossibilità di soddisfare le crescenti continue richieste di sviluppo. Ciò vuol dire che bisogna pensare ad un nuovo modo di produrre e ad un nuovo modo di consumare; vuol dire riportare questa società a misura d'uomo, indirizzando

i consumi verso beni più duraturi e non voluttuari: verso la casa, le scuole, gli ospedali, i servizi sociali e puntando alla piena occupazione, ripristinando un severo e austero costume morale. Costruire, quindi, una società partecipata. Certo, se ci guardiamo attorno, queste cose possono apparire di fantapolitica, eppure debbo dire che i fatti di questi giorni, quanto sta accadendo a livello politico nazionale in alcuni settori, quanto sta accadendo nel calcio, quanto sta accadendo in moltissime parti della società italiana, dimostrano che, quando si fa del denaro l'elemento essenziale per procurarsi un sempre maggior numero di beni anche inutili a scapito però di altri, si finisce per perdere la dignità di uomo, con conseguenze disastrose per tutta la società.

Non ci sono, perciò, modelli di riferimento validi, nè nell'Unione Sovietica nè nei Paesi a capitalismo privato. L'Italia è però un Paese a capitalismo privato e — debbo dire (ecco il riferimento agli interventi del collega Serra e del collega Rojch): chi ha sempre rappresentato il capitalismo in Italia? La Democrazia Cristiana. La risposta, quindi, al collega Rojch è tutta qui: possiamo rinunciare, noi socialisti, all'alternativa di sinistra e socialista, se la Democrazia Cristiana resta quella che è emersa anche nell'ultimo Congresso nazionale con i preambolisti? Certo, io non nascondo che ci siano passi in avanti. Una parte della Democrazia Cristiana si muove a sinistra anche qui in Consiglio, in Sardegna, e io non nascondo che con questa parte si possa anche lavorare per strategie unitarie. E sono anche d'accordo col collega Serra che la nuova fase non possa essere quella richiamata da lui, quella del 1976. Occorre certamente un passo avanti, passo da fare subito, però, tenendo presente l'importanza decisiva del rapporto unitario fra le Sinistre e stabilendo un compromesso politico con la Democrazia Cristiana, che però superi la sua egemonia. E, successivamente, onorevole Rojch, non si tratta di relegare la Democrazia Cristiana a destra, ma si tratta di creare quella possibilità per l'alternativa democratica di cui parlava Moro.

Ci sono, in questi giorni, passi nuovi ed

importanti. La soluzione prevista per il Governo nazionale: una formula tripartito (Democrazia Cristiana, Partito Socialista Italiano, Partito Repubblicano Italiano) con la chiara ed indicata prospettiva dell'unità nazionale, è un passo in avanti. Debbo dire che, in Sardegna, noi, in questo momento, siamo qualche passo indietro rispetto al nuovo quadro nazionale, eppure la nostra situazione è molto più drammatica, è molto più grave di quella nazionale: noi ci troviamo in una situazione di emergenza che è politica, che è economica, che è sociale. Occorre, quindi, per noi, un passo più avanti della situazione nazionale: un passo adeguato alle nostre difficoltà, alle nostre esigenze. Superare, tutti assieme, l'emergenza, conservando, evidentemente, tutti la propria dignità e identità politica e culturale.

La Democrazia Cristiana: va bene quello che dicono l'onorevole Soddu nelle dichiarazioni sui giornali, l'onorevole Serra, l'onorevole Rojch; va bene. Ma l'altra parte della Democrazia Cristiana cosa dice, con molta chiarezza, per superare il quadro politico? Il Partito repubblicano è veramente deciso per l'unità autonomistica? Sembrerebbe di sì, ma bisogna dire quando e come. Il Partito Comunista Italiano non sta, affermo anche io evidentemente, facilitando il lavoro per questo irrigidimento che, debbo dire, forse è dovuto alla prossima scadenza elettorale.

Il Partito Sardo d'Azione riesce a rientrare in quel compromesso politico che è necessario, se si vuole arrivare all'unità, pur conservando, evidentemente, la propria peculiarità, senza però imporla agli altri? La vera incognita è il Partito socialdemocratico. In Sardegna, questo partito, è schierato — mi è parso all'ultimo Congresso — per l'80 o il 90 per cento con la linea dell'onorevole Longo. E la dichiarazione, invero, dell'onorevole Ghinami su "La Repubblica" di ieri, dove dice, mi pare, che non è molto d'accordo sulla scelta fatta a Roma dal P.S.D.I., cioè non è d'accordo sulla scelta romana, ed anche — debbo dire — la sua soddisfazione che ha espresso per l'unità raggiunta dai vari Gruppi politici nel testo delle direttive, stridono con le dichiarazioni che ha fatto

anche recentemente il loro Segretario regionale Genovesi. Debbo dire che anche nel P.S.D.I., in Sardegna, c'è una parte — che è quella della Federazione di Sassari, mi pare — che più delle altre si è espressa con una positiva chiarezza che, evidentemente, va sollecitata e va portata ad un livello più generale, se vogliamo prenderla in tutta la sua considerazione; comunque, evidentemente, quella posizione resta una posizione valida.

Occorre, quindi, onorevole Presidente, colleghi del Consiglio, uno sforzo da parte di tutti. Questa chiarezza può essere fatta anche con l'attuale Giunta in carica, perché crediamo che, nonostante le accuse che ad essa vengono mosse, non si possa dire che l'onorevole Ghinami e i suoi colleghi non tengano fede alle dichiarazioni politiche e programmatiche, che erano ispirate a consentire la ricerca di un quadro politico più ampio e rappresentativo di tutte le forze autonomistiche.

Per questo motivo, quindi, anche il nostro voto sulla legge finanziaria e sul bilancio è un voto favorevole. Non ci interessa, francamente, la distinzione, che è stata fatta ieri da un collega, tra legge finanziaria e bilancio. Consideriamo i due atti strettamente connessi e, se ci fossero uccellini — come ha detto questo collega — è bene che rientrino al nido, perché il bilancio, senza la legge finanziaria, sarebbe ben poca cosa, soprattutto perché in questa sono contenute norme importanti che consentono la spendita di consistenti somme in settori produttivi.

Del resto, se ciò non bastasse, ci sono ad attendere i disoccupati, ci sono ad attendere i lavoratori in cassa integrazione, ci sono i contadini, che attendono di portare avanti i loro programmi aziendali, ci sono le cooperative che vogliono produrre, ci sono gli artigiani, i minatori, i giovani, le donne; ci sono tutti i Sardi che non possono attendere che l'avanzamento del quadro politico avvenga sulla base di uccellini in libera uscita, ma con una chiara, cosciente, deliberata volontà politica.

Per quanto riguarda il P.S.I., noi non ci sottraiamo al nostro dovere nei confronti di tutti i Sardi.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro è iscritto a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Poiché i relatori sono tre: due di minoranza e uno di maggioranza, pregherei il collega Anedda, relatore di minoranza, di voler parlare per primo.

ANEDDA (M.S.I.- Destra Nazionale), *relatore di minoranza*. Signor Presidente, dicono che il ventiduenne Principe di Condé, la notte precedente la battaglia di Rocroi — che gli dette fama di condottiero — dormì un lungo, profondissimo sonno. Quello che gli storici non dicono è se si trattò di temerarietà, di coraggio, di proterva sicurezza o di serena incoscienza.

Questa leggendaria reminiscenza riaffiora oggi per la somiglianza con la discussione in corso e con quella che abbiamo avvertito concluso, mentre crolla ogni valore, dilagano gli scandali, affiorano corruttele che vedono coinvolti Ministri, deputati, presidenti di banca, uomini di industria, persino giocatori di calcio; mentre dilaga una assurda, cieca violenza, chiaramente ispirata alla provocazione; mentre lentamente si spegne l'ultimo lucignolo dell'economia sarda, portando via con la luce le ultime sopravvissute speranze; mentre il veleno della droga corrompe il fisico, l'animo e l'intelletto delle giovani generazioni; mentre qui in Sardegna non conosciamo chi, con quali finalità, con quali adesioni, sarà chiamato a governare; mentre la magistratura perde brandelli di se stessa, di prestigio, di autorità, nelle insinuazioni, nei sospetti, nelle polemiche interne, nei comportamenti inspiegabili perché incomprendibili col corretto uso delle leggi e procede a balzi e singulti menando fendenti spesso ritenuti troppo timidi; mentre ogni giorno riaffiora e riscopriamo l'obsolescenza, l'inefficienza dell'assetto istituzionale e amministrativo, palesemente incapace di affrontare e di sostenere vecchi e nuovi compiti, incapace di soddisfare le richieste dei cittadini che sempre, ogni giorno di più, dipendono dalle istituzioni; mentre tutti noi, senza esclusione, senza distinzioni di partito e di ideologia, di sentimenti, ci accorgiamo di vivere sul bordo

di un baratro, di una polveriera pronta ad esplodere, quasi che attendessimo la scintilla purificatrice, mentre permane in tutti questo stato d'animo di amarezza, di speranza, di consapevole impotenza. Mentre tutto ciò accade, il Consiglio, noi, le forze politiche, analizziamo dati economici, compiliamo l'indice dei desideri, predisponiamo, noi per primi, omelie inutili, che non hanno un destinatario, che offrono, nel rispetto della forma, indicazioni e programmi destinati alle dispute, ma non alla attuazione.

Eppure quello di oggi avrebbe potuto essere un appuntamento importante, lo spartiacque con un passato da dimenticare, l'occasione per indurre la Sardegna e i sardi a scommettere su se stessi, senza bari e senza partite truccate.

E l'inizio fu promettente, con importanza ed impegno venne introdotta la discussione sulle direttive, con decisione ed impegno venne affrontata la discussione scandita nelle sue prime battute da alcune stimolanti osservazioni della Giunta. Poi, la situazione politica, le incertezze, le rapide contraddittorie mosse dai partiti, l'accavallarsi delle scadenze, la confusione che ne è scaturita, le sempre rinnovate inutili attese, un Congresso, un Comitato Centrale, un Consiglio nazionale, oggi un Congresso regionale, un vertice, un sottovertice, un incontro, un messaggio scagliato alla folla in un Convegno, ma rivolto agli assenti, hanno affievolito l'impegno, tarpato le decisioni, impedito che la discussione segnasse, come era sembrato che potesse accadere, un salto di qualità.

E vi è in questo appiattimento una responsabilità della Giunta ridotta ad una tela di caucciù, ad un pallone di addestramento capace di assorbire ogni colpo, di allungarsi o restringersi a piacere, destinatario di ogni esercitazione e manovra; ma anche, per gli stessi motivi, carente di ogni volontà, posta in condizioni di non esprimere una volontà univoca, di avere un'idea, un principio, un programma da sostenere con necessario rigore, con durezza, per cercare un confronto sui problemi chiaro, non equivoco, non tortuoso.

Sembra invece che alla Giunta e che alla maggioranza e, per riflesso al Consiglio, sia stata inflitta la punizione degli antichi pionieri americani: pece e piume, immobilità e diletto; il primo Presidente laico della storia della Autonomia affoga lentamente nella pece, privato e rinunciatario persino della poca forza e di quel briciolo di spregiudicatezza necessari per difendere sé stessi. Per difendere, ed è il dato più importante, soltanto apparentemente il meno importante, l'onda di attendibilità personale che ne accompagnò le elezioni.

Se le direttive di recente approvate hanno perduto smalto, importanza e vigore, il bilancio e la discussione sul bilancio sono da riporre nello scaffale delle cose inutili, mentre nessuno ha il coraggio di buttar via la scatola con i pezzi di spago troppo piccoli per essere utilizzati.

Se pochi credono ancora nella programmazione, o più esattamente nella utilità e nella possibilità del programmare, nessuno crede più al bilancio, se non le fedeli vestali della contabilità e del rendiconto.

Nessuno crede a questo bilancio perché, ed è l'unico dato certo, non sarà gestito da questa Giunta, come non sarà gestito da questa Giunta il programma da predisporre.

E se è facile scrivere nella mente i nomi dei designati alla successione, è arduo indicare la coalizione politica che li esprimerà. Ancora la politica dell'attesa che lascia immutate le speranze, ancora la politica del rinvio che provoca la cachessia lenta, ma evita il trauma. E la malattia che debilita e inquina ha oggi un solo nome: la questione comunista. Vogliamo affrontarla insieme, pacatamente, per contribuire a sciogliere questo groviglio che intreccia potere e interessi, ambizioni e velleità, calcolo e demagogia? Vogliamo vederla insieme, ponendoci in un'ottica esclusivamente sarda, rinunciando a far riferimento ai grandi temi che collocano il Partito Comunista in una particolare non ignorabile posizione, a quello delle libertà, a quello afferente la politica internazionale, a quello della coerente dipendenza, con tutte le inevitabili implicazioni, dalla Russia sovietica; rinunciando oggi in Sardegna a sottolinea-

re, con una fermezza che è peraltro più che mai necessaria, che la condizione di crisi politica e sociale ha lontane origini, radici nell'attimo in cui è stata abbandonata una rigorosa scelta economica, per imboccare la strada del pragmatismo collettivista, ricalcato negli anni della solidarietà nazionale, o dell'intesa autonomistica, con le necessarie concessioni in termini di principi ed in termini di potere al Partito Comunista.

Ma che significa ritorno al privato, riscoperta della produttività, recupero dell'economicità di gestione, riduzione della spesa pubblica, se non la necessità da tutti sentita di un'inversione della tendenza che l'allegria disinvoltata faciloneria dei socialisti prima e dei comunisti dopo, come le cicale canterine, hanno imposto? Che significano richiamo all'austerità, riduzione dei consumi pubblici e privati, se non riconoscimento delle risorse inutilmente dilapidate negli anni scorsi? Che significa affermare, come lo stesso Capo Gruppo comunista ha fatto, che "la crisi del Paese è giunta ad un punto di estrema delicatezza, e gli squilibri territoriali e sociali sono andati aumentando"? Che significa, se non sostenere la necessità di un mutamento, di una radicale inversione rispetto alla politica degli anni scorsi?

Rinunziamo dunque per il momento a questi temi ed esaminiamo le possibilità politiche; e diciamo subito che la più razionale, che esalterebbe l'autonomia, che è scelta o capacità di scelta, indipendente, degli uomini e della Regione, sarebbe quella di tracciare un programma minimo, non velleitario, ridotto a pochi punti essenziali, corrispondente alle conosciute esigenze della Sardegna, per poi verificare chi — forze politiche, forze sociali, economiche, sindacali — sarebbe disposto a collaborare intorno ad essa. Collaborare che significa stare al Governo come stare all'opposizione. Programma che passa per la verifica delle risorse finanziarie realmente disponibili; per un completo rinnovamento delle strutture amministrative e burocratiche; per la concentrazione delle risorse reali, in pochi precisi settori; per una radicale opera di delegificazione; per l'indicazione realistica di ciò che è

giusto e possibile ottenere dallo Stato.

Una strada che ad un osservatore superficiale può apparire non percorribile. La politica rifiuta e respinge il razionale; troppe lotte, troppe divisioni, troppe faziosità, troppe stupide demarcazioni nel recente passato hanno inquinato gli animi e coagulato interessi. Ma oggi, e credo da tutti sia avvertito, qualcosa è cambiato; tutti i partiti impegnati nella difesa della libertà, dello stato di diritto, stanno pagando un terribile tributo di sangue, un sacrificio di sangue, a coloro che vogliono imporre un clima di guerra civile per scatenare una lotta fratricida. Noi abbiamo apprezzato, nel vortice orrendo dei giorni scorsi, le attente, misurate valutazioni delle altre forze politiche, che rivelano come ormai si siano fatti strada il giudizio critico sul passato e il convincimento che, quando viene colpito un partito, tutti ne soffrono, perché tutti possono essere le prossime vittime, e la vittima prima è lo Stato.

Un impegno comune, quindi, che modifica un modo di pensare, che forma un quadro diverso da quello che ancora residua nella nostra mente. E la nostra esortazione quindi è guardare alla Sardegna con chiarezza, per partire da una considerazione semplice: che il Consiglio regionale consente ogni tipo di maggioranza; ciascuna delle ipotizzabili maggioranze vede diverse forze politiche arbitre delle decisioni; una maggioranza può lasciare all'opposizione la Democrazia Cristiana, una maggioranza può lasciare all'opposizione il Partito comunista e il Partito socialista; vi può essere una maggioranza che affievolisce le altre forze politiche, formata dalla Democrazia Cristiana e dal Partito comunista. I problemi quindi non sono numerici, non stanno nell'emergenza; stanno nella volontà politica e nella compattezza che ogni possibile maggioranza è in condizioni di esprimere. Ed allora, le responsabilità dei maggiori partiti sono ancora più vistose, perché l'immobilismo e l'incapacità sono conseguenza da un lato della volontà politica di non superarli, dall'altro dell'impossibilità di essere compatti e coerenti con sé stessi.

Senza soffermarci sulla esegesi dei documenti congressuali democristiani per scopri-

re ciò che si voleva dire, ma che non è stato detto, o ciò che si voleva dire col silenzio, possiamo sinteticamente affermare che ciò che la Democrazia Cristiana unitariamente vuole è non vedere il Partito comunista all'opposizione; tutta intera lo desidera e lo richiama all'arco della maggioranza. Solo una parte, almeno per il momento, non lo gradisce in Giunta.

In Italia. E in Sardegna? Ma io, credo che se non vi fosse stato il Congresso democristiano, se non vi fosse stato il preambolo, in Sardegna, già da tempo, la Democrazia Cristiana, in assenza di decisioni di vertice, non avrebbe avuto remore a trasformare una democrazia consociativa in una coalizione di Governo. Ebbene, noi che respingiamo questa ipotesi, come la più perniciosa fra quelle possibili ...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, io vorrei pregarvi di consentire agli oratori di svolgere serenamente il proprio intervento. Per chi ha da chiacchierare c'è il corridoio fuori, può andare a farlo benissimo.

ANEDDA (M.S.I.- Destra Nazionale). Noi che respingiamo questa ipotesi diciamo alla Democrazia Cristiana: concluda questo accordo col Partito comunista. Lo concluda nella chiarezza, lo concluda subito, ne accetti responsabilità, conseguenze e benefici, se ve ne possano essere; ed uguale discorso facciamo al Partito socialista: sgomberi l'equivoco di equivoci comunicati di comitati regionali, sgomberi gli equivoci da *slogans* di definizioni non comprensibili. Il Partito socialista ritiene di non essere riuscito a coagulare intorno a sé sufficiente attenzione dei lavoratori, crede di impedire con l'alleanza di governo con il Partito comunista critiche e censure? E' convinto con ciò di far dimenticare i suoi torti, le sue incertezze, le sue contraddizioni, le sue corruzioni, i suoi equivoci, i suoi frammischamenti? Scegli il patto dell'accordo con il Partito comunista, lo scelga subito, lo scelga con la chiarezza, ne accetti anch'egli responsabilità e benefici, se crede che ve ne possano essere.

Scelgano, la Democrazia Cristiana e il Partito socialista, scelgano, per non ammettere che

VIII LEGISLATURA

L SEDUTA

27 MARZO 1980

il male è in loro stessi, nelle scelte mancate del passato, nelle speranze frustrate, nelle delusioni imposte, nel modello creato, nel metodo di governo, nell'aver accettato che il potere divenisse truogolo nel quale rotolarsi, sporcarsi, nutrirsi. Scelgano, se sono convinti che la nuova alleanza sia purificatrice e sia strumento per ricostituire verginità a chi, alla prova dei fatti, ha fallito e deluso. Scelgano, e non ammantino i loro equivoci di grandi principi, giacché, da quando Freud ha perfezionato la dottrina dell'inconscio, la buona intenzione è soltanto una delle migliori realizzazioni del comportamento riprovevole.

E giacché abbiamo ricordato Freud, non possiamo non sottolineare come i comportamenti politici proprio alla dottrina dell'inconscio si adeguino; ciò che la Democrazia Cristiana, i comunisti e i socialisti dicono non concorda con ciò che essi sono, giacché il pensiero è del tutto antitetico a ciò che essi sono.

E per ricordare lo schematico quadro che ne traccia Fromm, le contrapposizioni di Fromm, diciamo: libertà conscia — inconscia non libertà; conscia buona coscienza — inconscio sentimento di colpa; coscienza di potere — inconscio sentimento di impotenza.

Ecco perché noi invitiamo alla chiarezza; cerchiamo, come crediamo la cerchino i sardi, chiarezza, per capire, conoscere, distinguere, valutare, giudicare.

Ecco perché torniamo ai contenuti, agli impegni da assumere lealmente, ecco perché respingendo l'antagonismo becero e rozzo ci chiediamo: ma che senso ha rimandare la caduta della Giunta ad un momento successivo, al dopo elezioni, che senso ha per la Giunta, che senso ha per il Consiglio, che senso ha per i sardi?

La governabilità? Perché, la Giunta ha governato in questi mesi? Ci fu governo? Ci fu direzione politica? Abbiamo avvertito il rigore di una guida? L'esistenza di una Giunta è emersa soltanto nelle occasioni di rappresentanza o nelle chiacchiere estemporanee degli Assessori nei più diversi e svariati convegni, ciascuno sempre avvertendo gli astanti — vivaddio —, che parlava a titolo personale e nulla

più, senza impegno, senza mandato.

La Giunta ricorda un personaggio di Ennio Flaiano, la signora Armida. Ennio Flaiano così lo descrive: "Armida non ha immaginazione, vive senza sapere ciò che vorrà fare tra un mese, o l'indomani, o fra un'ora, e forse nemmeno ieri. La sua vita è un seguito di momenti che ella vive come se ognuno fosse il primo o l'ultimo".

Questa è la Giunta di tregua, di pausa, di riflessione, di meditazione, di ricerca, — aggettivatela come vi pare — ma non una Giunta di Governo. Una Giunta, o la maggioranza che la sostiene, o ancor di più la maggioranza che dovrebbe sostituirla, inerte e scombinata. Non tanto per le leggi respinte, tanto abnormi ed ingiuste, da suscitare ribellioni, quanto per l'inerzia alla quale è sospinto il Consiglio. Pensate, colleghi, alle Commissioni: non un provvedimento definito; un'attività che si è esaurita in defatiganti, inutili audizioni. E' sufficiente leggere il carico dei lavori: il 98 per cento dei provvedimenti sono da esaminare. E' mancato il Consiglio nella sua autonomia, è mancata la maggioranza nella sua forza propulsiva, è mancata la Giunta con indicazioni e volontà. Consiglio e Giunta paiono seduti sopra uno di quei diabolici arnesi costruiti come una bicicletta ma privi di ruote; chi li cavalca compie immani sforzi, guarda il contachilometri, pare segni bartaliane velocità, ma in realtà chi pedala continua a rimanere fermo là, nello stanzino accanto al bagno, immobile e sudato.

E la vicenda delle direttive ne è la più eloquente dimostrazione.

La Commissione, lo dicevo poc'anzi, era partita bene, sollecitata da alcune stimolanti osservazioni, radicalmente critiche.

Diceva la Giunta che nel '74 si ritenne di poter superare le carenze e i guasti, la crisi socio-economica, con l'Intesa, ma alla prova dei fatti tutto questo è fallito, e l'iniziativa politica nuova deve muoversi con gli obiettivi assunti dal piano, con una Regione efficiente, con nuovi organi di direzione, nuovo indirizzo politico.

Ebbene, in questi anni dell'Intesa si sono

condotte vistose, demagogiche battaglie di retroguardia contro i conduttori agricoli, contro i piccoli proprietari solo perché tali, contro l'imprenditorialità definita "padrona", contro l'efficienza dispregiativamente definita "efficienzismo", contro l'economicità di gestione e la produttività definiti spregiativamente "produttivismo", contro l'edilizia, la proprietà della casa, il reddito dal risparmio. I mille tentacoli dello Stato, della Regione, dovunque a controllare, imporre, dirigere, condizionare, assorbire, frenare, fermare.

Giorni fa pensavo ai regimi autoritari e concludevo con amarezza che oggi in Italia, se togliamo la censura, la tortura, la polizia segreta e la pena di morte, non si sta meglio.

Quale altro cittadino del mondo più che l'italiano è catalogato, schedato, sorvegliato, guidato? Quale spazio è rimasto a noi stessi, alle nostre decisioni? Dalle necessità minute di ogni giorno ad ogni nuova iniziativa; dagli *hobbies* ai divertimenti: una licenza, un permesso, un regolamento da osservare; tutto è regolato, condizionato, imposto, deciso.

I nomi degli italiani sono trascritti in migliaia di registri, in centinaia di memorizzatori elettronici che tutto fanno di noi; siamo tanto abituati a questo modo di vita che non ci facciamo caso. E il risultato? Siamo soddisfatti di noi stessi, del modo di vivere dei nostri cittadini, della qualità della vita che avete loro imposto? Tanto più che ci siamo talmente distorti noi stessi nella mentalità che ogni controllo, ogni esame, ogni schedatura, ogni autorizzazione, ogni licenza, ogni concessione, ogni permesso, ogni divieto, ogni limite, ogni imposizione, ci sembra utile, ci sembra giusta, e nelle leggi ne ricerchiamo altri, sempre nuovi, per limitare gli spazi, lentamente.

Il sogno dello Stato del benessere che protegge si è trasformato in realtà dello Stato che soffoca; e la Regione, speranza di libertà, si è impadronita di questo linguaggio. E da questo modo di vita, della proliferazione dei controlli, dei super controlli, degli iper controlli, che parte dalla base per raggiungere il vertice, che vive sulla diffidenza e non concede né indu-

ce ad assumersi responsabilità, deriva la farraginosità della burocrazia, della programmazione che ne è scaturita, l'irrilevanza dei piani e dei programmi sminuzzati nei passaggi da ufficio a ufficio per avere il crisma di consensi fittizi, di autorizzazioni reali, predisposti nel disinteresse verso i più elementari bisogni e le più elementari leggi economiche.

Tale situazione è definita molto più semplicemente ogni giorno da tutti come fallimento del piano di rinascita, blocco della programmazione; e voi potete leggere, come certamente avete letto, le frasi che la Giunta, spero consciamente e non per penna di un più attento funzionario, ha scritto sulla programmazione passata, sull'attualità delle scelte della 268 con un ripensamento pieno, completo, sull'attualità degli indirizzi di politica economica, sulla validità delle scelte perseguite; giudizi che vennero condivisi anche dalla Democrazia Cristiana nel documento. Senonché, a questo punto, quello che poteva essere uno studio accurato o un inizio di studio accurato si è bloccato, sono subentrati gli interessi particolaristici, i timori. Il Partito comunista si è arroccato nella difesa oltranzistica delle leggi e degli strumenti della programmazione, rifiutando, come rifiuta, ogni modifica, — e chi mai in questo Consiglio ha il coraggio di contrastarne le idee, anche quando sono sbagliate — e ostentò decisa sicurezza sulla bontà, sull'efficacia, sull'efficienza cioè che l'Intesa aveva partorito.

Torniamo alle contrapposizioni di Fromm, sicurezza conscia-inconscio senso di insicurezza; il Partito comunista col rigido manicheismo, quello che sempre lo contraddistingue, non potendo disconoscere né la crisi né gli effetti immobilizzanti della programmazione, indica assolutamente le cause. Inadempienze del Governo, è l'alibi verso noi stessi. Le incapacità della Giunta, il sabotaggio del programma attraverso i regolamenti di attuazione, il vecchio modo clientelare di regolare la spendita, la mancata attivazione di atti della programmazione. E non sembra troppo poco per spiegare la crisi profonda, e non è certamente sbagliato, come sbagliate sono sempre le posizioni rigide e assolutistiche, mentre non è fin troppo

VIII LEGISLATURA

L SEDUTA

27 MARZO 1980

evidente che lentamente, senza dirlo, certo avvedendosene anche il Partito comunista si rende conto che l'errore di fondo fu quello di frantumare i programmi.

Nella vecchia frase, più volte ricordata, di Forte, un eccesso di democrazia frantuma il piano, ne distrugge l'efficienza tecnica, la coerenza economica, l'immediatezza politica. E l'altro errore fu quello di aver voluto emarginare categorie sociali ed operatori economici, limitando gli spazi ad autonome decisioni, ignorando il risparmio privato per ingigantire e gonfiare quella immensa piovra che con i loro errori stanno diventando tutti i Partiti, provocando, come sempre accade per ogni eccesso di medicamento, il rigetto e l'allergia. L'aver inteso il piano come esercizio politico, anziché come un ragionamento per cifre e per scelte coerenti, l'aver evitato di considerare che lo sviluppo dipende da due fattori e soltanto da questi, le risorse disponibili e il comportamento degli uomini; e se da un lato è utopistico programmare risorse non disponibili come è stato fatto con l'Intesa, dall'altro la causa principale del mancato sviluppo è da individuare nel differente uso di risorse, se non si tiene conto che si adoperano gli uomini, che ai desideri degli uomini dobbiamo venire incontro. E la Giunta in questa situazione scomparve; come quel tale, accusato di aver rubato la torre di Pisa, preferì la latitanza alla difesa, così la Giunta, di fronte alle sue affermazioni e alle critiche del Partito comunista, scomparve assumendo di nuovo il ruolo del manto di caucciù che assorbe e si ridistende.

La Democrazia Cristiana rinunciò ad affrontare il tema che poteva condurre al dissenso, i socialisti si preoccuparono soltanto di fare inserire nelle nuove direttive alcune sentimentali proposte per una nuova proliferazione di enti.

Ed oggi, la Sardegna può essere raffrontata alla storia del *Castrum Caralis*, del castello dal quale parliamo, protetto dalle bellissime torri di Giovanni Capula, un architetto sardo, per il quale persino Corrado Lanca, spia al servizio di Giacomo II d'Aragona, ne sconsigliò l'attacco giudicandolo inespugnabile; eppure il

castello cadde, cadde per tradimento interno quando nel 1324 un tale Bene di Calci, plenipotenziario dei pisani, si accordò con l'infante Alfonso e aprì al nemico le porte della cittadella. Anche la Sardegna come allora corre il rischio di cadere, non per l'assalto esterno, ma per il tradimento interno, costretta alla resa dai cedimenti di chi ad altro si è anche ideologicamente venduto facendo della Sardegna gretto baratto. Da questo nasce il bilancio, che non tiene conto delle risorse reali, nemmeno conosciute nell'esatto ammontare, un bilancio che rinuncia all'analisi dell'esistente, che non propone metodi migliorativi; proprio la fluidità del documento, neanche stravolto dai correttivi apportati in commissione, riesce ad aprire la strada per una soluzione.

Non certo per i residui passivi che dovrebbero essere superati con l'utopistico emendamento del carissimo collega Pili — mille cento 36 miliardi, il triplo del primo piano di rinascita, il doppio della legge 268 —, e ha scarsa importanza che si tratti di incapacità a decidere la spesa, o di incapacità a deliberare la spesa. Non certo per l'edilizia con una revisione degli strumenti di intervento della 457. Non per la fata morgana del turismo, al quale tutti si aggrappano e del quale tutti parlano senza mai tradurre parole e miraggi in gesti concreti di attuazione.

Non per la valorizzazione dei prodotti agricoli, che sono qualcosa di più, se mi consente il mio amico del solo vermentino di Sardegna. Ben più ampia è la rosa delle possibilità agricole della Sardegna, che debbono avere adeguata attività di promozione e di commercializzazione. Riflettete sulle osservazioni contenute nella relazione previsionale del Governo per gli anni '80; riflettete, riflettete sulle osservazioni contenute nella previsione del Governo per gli anni '80: il tasso di risparmio delle famiglie italiane è il più alto del mondo occidentale; ma la quota di credito totale che va alle famiglie è la più bassa, il 4 per cento al confronto del 40 per cento degli Stati Uniti; ciò significa che l'intero risparmio è assorbito dall'apparato pubblico. E domandiamoci allora perché. Mentre si riscontra sempre un accor-

do di massima sui bisogni, sugli indirizzi generali, talvolta persino sulle terapie, immediatamente sorgono lotte e tensioni quando si passa all'attuazione. Domandatevi perchè e convenite con noi che se solo la metà del tempo che dedicate alle alchimie politiche, alle formule, alle lottizzazioni comunque mascherate, fosse dedicato al soddisfacimento dei bisogni reali, al rispetto dell'uomo, all'amministrazione insomma, avremmo creato una Regione nuova, corrispondente alle speranze, avremmo — allora sì — contribuito a creare una società più giusta.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CARDIA

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Angelo Atzori, relatore di maggioranza. Ne ha facoltà.

ATZORI ANGELO (D.C.), relatore di maggioranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge concernente il bilancio di previsione della Regione per il 1980, e la legge finanziaria che l'accompagna, costituiscono i documenti fondamentali di una impostazione politica finanziaria che la Regione si propone di perseguire nell'esercizio in corso, e giunge all'esame del Consiglio in un periodo particolare della nostra economia. Desidero soprattutto soffermarmi su alcuni problemi di carattere tecnico, la parte politica mi pare sia stata ampiamente illustrata dai colleghi che mi hanno preceduto; desidero soprattutto fare alcune verifiche che mi pare non corrispondano alle affermazioni dei colleghi della minoranza, circa le spese correnti. E' vero che, contabilmente, sono pari a 655 miliardi, ma è altrettanto vero che questa cifra è molto inferiore, se si considera che in questa posta di bilancio una grossa massa di risorse sono destinate (esattamente 379 miliardi) alla sanità. Spese queste che, contabilmente ritenute correnti, per effetto della loro destinazione, di carattere sociale, io credo dovrebbero essere ritenute invece spese in conto capitale, quindi produttive.

Ci sono poi altri 33 miliardi, che riguardano gli enti, gli strumenti della Regione, per la promozione, la sperimentazione, e gli enti

stanno dando dimostrazione che le somme ad essi destinate vengono impiegate in ricerche e studi. Quindi, io credo che anche queste possano essere tranquillamente definite spese produttive, ed è improprio definirle spese correnti. Credo che questo sia un argomento che, nel momento in cui la Regione dovrà darsi lo strumento della contabilità, dovrà sicuramente essere rivisto.

Infatti, questi capitoli definiti e conteggiati nelle partite correnti, di fatto (anche la legge 26 sul diritto allo studio) io credo che non possano essere definiti di spesa corrente, ma di spesa altamente sociale, quindi produttiva. Quindi sostanzialmente, di spese correnti, credo, abbiamo soltanto 200 miliardi.

Io credo che l'enormità attribuita in questo bilancio alle spese correnti sia abbastanza impropria. Infatti, soltanto 4 miliardi e mezzo sono stati gli aumenti dovuti a spese di personale e a spese di gestione, non vedo questa enorme, questa grossa massa di capitali destinati a scopi improduttivi. Io credo invece che abbiano anch'essi il ruolo di volano dell'economia, e che possano essere invece considerate spese produttive.

E' vero che il movimento della Regione nei capitoli è molto limitato; infatti, oltre il 65 per cento dei fondi statali è vincolato, e il 35 per cento che rimane, pur essendo libero, di fatto è impegnato per leggi che la stessa Regione si è data. Credo che questo non sia colpa di nessuno, ma occorre una volontà da parte di tutti per una revisione di quelle poste di bilancio, perché possano essere destinate in capitoli più produttivi. La Giunta non può travalicare un certo limite anche perché il limite tutti lo conosciamo; è inutile su questo argomento fare demagogia. Bisogna però prenderne atto; infatti la Commissione ha tenuto conto di queste varie necessità, se si pensa che le spese in conto capitale sono passate da 366 miliardi della proposta della Giunta a 415 miliardi. Quindi, c'è stato un aumento pari al 5 per cento dell'intero bilancio.

E' vero che la massa di manovra disponibile, rispetto alle proposte dei colleghi, anche del Partito comunista, è relativa; ma io credo che

bisogna dare atto alla Giunta e alla maggioranza di avere accolto le richieste, seppure nei limiti di manovrabilità consentiti dai 14 miliardi e qualcosa che erano disponibili, relativamente alla attribuzione a capitoli di un certo interesse.

Circa 5 miliardi sono stati destinati ad aumentare il capitolo del turismo, settore importante; io credo che il Consiglio regionale su questo argomento debba ritornare, per studiare il problema del turismo, al di là della legislazione oggi esistente, in termini di programmazione più ampia; 5 miliardi sono stati destinati ad aumentare il capitolo dell'artigianato; altri 3 miliardi e mezzo sono andati in aumento al capitolo dei livelli occupativi; due miliardi e mezzo sono andati ad aumentare il capitolo della forestazione; trecento milioni, a favore degli anziani: e anche di questo settore credo che la Regione debba maggiormente interessarsi.

Io credo che la volontà della maggioranza in Commissione, e quella della stessa Giunta, sia stata nel senso di aderire a quelle che erano le richieste dei colleghi del Partito comunista, anche perché, su questo argomento, nessuno ha niente in contrario, soprattutto trattandosi di settori che bisogna incentivare e bisogna incrementare. E' ingeneroso, pertanto, dire che la volontà della maggioranza è stata contraria: mi pare invece che sia stata abbastanza favorevole, se si tiene conto che nel capitolo delle somme riservate perché si possa programmare in una certa maniera, esistono oltre 40 miliardi.

Il problema dei residui passivi è un grosso nodo che dovremo affrontare. Credo che a questo fenomeno si possa, intanto, ovviare attraverso la legge finanziaria (mi pare che su questo ci sia la volontà di tutti), sino a quando non ci porremo, con urgenza, il problema della legge sulla contabilità della Regione; questo anche in ossequio all'articolo 57 dello Statuto, che fino adesso è stato disatteso. Questo è un problema che non riguarda soltanto la maggioranza, ma tutte le forze politiche presenti in Consiglio.

Questa legge, però, dovrà semplificare e

snellire la burocrazia regionale. Purtroppo, spesso, abbiamo assistito a dei fenomeni strani, anche a livello burocratico, che intralciano, spesso, anche volontà esterne a questo Consiglio, che hanno fatto sì che questi residui passivi siano diventati somme non utilizzabili e, quindi, bloccandone la spendita.

Io credo che su questo argomento ci sia una concordanza di tutti i Gruppi; occorre una effettiva volontà.

Una parola è doveroso dedicare anche alle entrate.

Sul problema delle entrate, chiaramente, occorre una maggiore decisione da parte della Giunta; occorre che più tenacemente, in questa direzione, si rivendichi al potere centrale quella autentica autonomia che, invece, in questi ultimi anni, è andata man mano diminuendo. La revisione del Titolo terzo è un argomento che dovrà essere presto portato all'esame di questa Assemblea, così come la Giunta l'ha predisposto, sebbene vada anche integrato, perché rimangono alcuni settori chiave che devono essere verificati.

Il problema del credito, in particolare, deve essere l'argomento principale di questa rivendicazione. E' vero, collega Muledda, che il 1979 ha visto una formazione di risparmio di 2700 miliardi, ed impieghi, invece, pari al 35 per cento circa. Sono perfettamente d'accordo; però la cosa più grave io credo che sia anche un'altra: che, all'interno della stessa Sardegna, esiste una forte sperequazione tra formazione di risparmio ed impieghi, tra provincia e provincia. Se noi assistiamo ad una massa di risparmio di 1200 miliardi in provincia di Cagliari, assistiamo anche, nella stessa provincia di Cagliari, ad impieghi che raggiungono oltre il 45 per cento. La stessa cosa dicasi per le altre due province, mentre, per quella di Oristano, nonostante abbia circa 200 miliardi di formazione di risparmi, siamo sotto il 27 per cento per gli impieghi.

L'intero Consiglio, la Regione nel suo insieme, nell'affrontare quest'anno il discorso sul rinnovo del contratto di tesoreria, credo debba porre a carico dei tesorieri questo fenomeno. La massa di raccolta che noi abbiamo non deve es-

sere drenata e portata nelle varie sedi case-madri delle banche; purtroppo questo si verifica per effetto della legge bancaria del 1936, che impone alle banche il trasferimento delle risorse eccedenti agli impieghi nelle case-madri. Io credo dunque che anche su questo problema il titolo III vada rivisto e, soprattutto nel settore del credito, vada puntualizzato, perché, fino a quando noi non ci faremo carico di rivendicare, soprattutto nel settore finanziario del credito, una modifica alla legge bancaria del 1936, il problema rimarrà sempre uguale. La soluzione del drenaggio del denaro è imposta da una legge bancaria nazionale e non ci saranno argomenti che tengano perché le banche possano investire impieghi, salvo che non si imponga a questi istituti di essere non solo strumenti di raccolta, ma anche di promozione dello sviluppo della nostra Regione. E', questo, un discorso armonico con l'intera programmazione regionale. Il problema è molto serio ed importante, perché, allora, anche i residui passivi, bloccati per l'incapacità di spendita dell'organismo burocratico possano tornare in circolo attraverso gli strumenti del credito, che debbono essere più attuali e più moderni nella nostra Sardegna.

Quindi, cari colleghi, io ringrazio tutti coloro che sono intervenuti e che hanno dato un prezioso contributo, ma mi sia consentito sottolineare che la Giunta nel definire questo bilancio di "preparazione", non nasconde la gravità del momento in cui la nostra Isola si trova, ma coglie l'occasione per rilanciare e rivendicare una maggiore autonomia della Regione. Proprio a questa Giunta di preparazione a nuove e più larghe intese politiche, con tutti i partiti democratici autonomistici, dobbiamo dare atto dello sforzo che sta compiendo in questo senso, per la sua operosità, dimostrata anche nella difficile crisi del settore industriale (non dimentichiamo il periodo dicembre-gennaio, nel settore della SIR-Rumianca e di Ottana). Di questa capacità di tenere aperto il dialogo politico, alla Giunta bisogna dargliene atto. Con la nuova programmazione si dovranno indicare alcune ipotesi di lavoro, per giungere a quei nuovi meccanismi che tendano ad attenuare, se non a supera-

re, i freni della politica della spesa cui ho fatto riferimento e che, tra l'altro, ci costringono spesso a modificare o a strozzare, con gravi effetti, il volume degli investimenti e quindi degli stessi obiettivi che la Regione nella sua peculiarità intende realizzare.

Il documento contabile, così come è stato proposto ed emendato dalla Commissione, può essere, con tutta serenità, approvato. Se si è veramente coscienti e sinceri con i propositi che tutte le forze politiche hanno espresso, questo bilancio deve essere approvato, perché, veramente, da questo momento la Sardegna riveda l'effettiva rinascita.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Satta, relatore di minoranza.

SATTA GABRIELE (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Signor Presidente e onorevoli colleghi, parlare a conclusione di un dibattito è — mi si consenta l'immagine — uno scomodo privilegio. Privilegio, perché si ha la possibilità di tener presenti tutte le varie posizioni che nel dibattito sono emerse; scomodo perché, normalmente, come anche oggi accade, l'ora tarda impone a chi deve parlare qualche taglio alla lunghezza del proprio discorso e quindi, di conseguenza, alla completezza del discorso stesso.

Tuttavia, penso che il fatto sottolineato da taluni oratori, e particolarmente dal collega Pili, che il dibattito sul bilancio abbia avuto contenuti politici più ampi e più pregnanti rispetto a quello dei giorni scorsi sugli indirizzi e le direttive del triennale, imponga, a chi ha la ventura di concludere il dibattito su questo argomento del bilancio e della legge finanziaria annessa, una interpretazione meno pedissequa della liturgia che il rito assembleare gli assegna. E, perciò, darò per scontate alcune parti della relazione di minoranza, del resto allegata al disegno di legge, e mi soffermerò con qualche spigolatura sugli interventi che sono stati fatti nel corso del dibattito. Ciò, comunque, non mi esime dall'entrare anche nel merito tecnico del documento. Ed è cosa che farò subito per togliermi il peso, diciamo, della parte che, istitu-

zionalmente, come relatore di minoranza, mi compete.

Il bilancio di previsione che la Giunta Ghinami ha portato in aula, rileva — ancora una volta — la debolezza, l'inadeguatezza e la contraddittorietà della Giunta. E' stato sottolineato che il bilancio appare come una sommatoria di esigenze, peraltro non coordinate tra di loro; è stato sottolineato, inoltre — anche da altri interventi prima del mio, comunque io lo ribadisco — che il carattere preparatorio, come si legge nella stessa relazione generale del bilancio, altro non è, se non un velo che nasconde l'incapacità della Giunta di individuare concrete priorità negli interventi. La transitorietà, dunque, è lo strumento attraverso il quale la Giunta, ancora una volta, evita accuratamente di fare scelte sui problemi che attanagliano oggi la nostra Isola. E, cercando di essere particolarmente sintetico, espongo qui tre punti principali nel contenuto tecnico generale del disegno di legge sul bilancio di previsione 1980. Punti generali di particolare importanza, che sono i seguenti: assoluta mancanza — e non da oggi — di una politica delle entrate, che si riverbera in una già presente e intollerabile rigidità del bilancio; carattere antiprogrammatico di molte delle scelte di contenuto settoriale fatte dalla Giunta con la sua proposta; allarmante ristrutturazione delle grandi voci tra spesa corrente e spesa in conto capitale, all'interno del bilancio, a favore della spesa in conto corrente e a sfavore di quella in conto capitale.

Dò per scontate molte cose perché, appunto, mi preme più sviluppare, in seguito, una parte sul contenuto politico del dibattito, anche se probabilmente altri oratori — anche all'interno del mio Gruppo — sarebbero stati certamente in grado di farlo meglio di me, ma mi corre l'obbligo di ribadire che, quanto affermato nella relazione di minoranza e nella nota su un quotidiano sardo, richiamata dal collega Pili, apparsa ieri, sul calcolo di deflazione delle spese 1980 a prezzi 1979, è corretto, non tanto nei numeri, ma nella procedura; è corretto perché è quello che normalmente tutti fanno: cioè, applicazione dell'indice del costo della vita.

Se avessimo adottato altri indicatori, altri deflatori, probabilmente il risultato sarebbe ancora peggiore, perché tutti sappiamo che, per esempio, l'indice del costo delle costruzioni è aumentato in maniera più rapida di quello del costo della vita; l'indice dei prezzi impliciti, desumibile dalle poste della contabilità nazionale della spesa pubblica, è andato a ritmi più elevati di quello del costo della vita, e così via. Quindi ribadisco che le entrate stanziare con questo bilancio sono, in termini reali, inferiori a quelle stanziare con il bilancio dello scorso anno, cosa di particolare rilevanza — mi pare — perché i problemi montano, i problemi vanno crescendo e la spesa per farvi fronte, invece, diminuisce.

Faccio grazia di alcune esemplificazioni sullo stato di cristallizzazione ai livelli del '76 o del '77 delle entrate a valere sul D.P.R. 480, che è uno degli aspetti più emblematici di questo stato di blocco, almeno parziale, delle entrate, per non parlare della mancata copertura finanziaria, ex articolo 83 del D.P.R. 348.

Ho già detto che l'esiguità delle entrate si riverbera nella rigidità del bilancio, e tutti gli interventi che si sono succeduti qui in Aula confermano questa affermazione; la confermano perché anche chi ha cercato di difendere le proprie posizioni ha detto praticamente che con questa massa di entrate non si possono fare manovre. Questo conferma appunto l'estrema rigidità del bilancio, che non è colpa precipua di questa sola Giunta — si badi — ma anche di altre che l'hanno preceduta.

Ora, non mi dilungherò eccessivamente sul fatto che le spese correnti siano passate, in un solo anno, dal 55 al 63 per cento abbondanti, con uno spostamento di otto punti in un anno, cioè, della quota di spese correnti sul totale, con una contrazione netta del flusso di investimenti di oltre 40 miliardi. E' questo il dato che ci deve soprattutto preoccupare, perché se ci fosse stata una ristrutturazione che avesse consentito comunque una tenuta del flusso complessivo di investimenti, potremmo anche stare qui a discutere se si tratti o no di un fatto di particolare gravità. Ma, così come stanno le cose, la cosa è grave e va sottolineata. E va sotto-

lineato anche il fatto che, praticamente, in tutti quelli che erano i settori privilegiati dal documento di indirizzi e direttive per il prossimo programma triennale '80-'82, cioè gli obiettivi settoriali, in tutti questi settori la Giunta ha operato materialmente delle scelte di stanziamento che vanno contro quelli che sono stati gli indirizzi, certo concordati successivamente alla stesura del bilancio; ma questo non esime la Giunta dalle sue responsabilità. Nella relazione ho affermato, con una metafora penalistica — se mi si passa il termine — che, sia che si tratti di dolo (che cioè le scelte siano volute), sia che si tratti di colpa (e cioè le scelte siano state involontarie), la sostanza rimane sempre la stessa: cioè che la Giunta si è dimostrata incapace di interpretare in maniera positiva quelle che erano le esigenze che emergevano da tutte le forze politiche, comprese quelle che la sorreggono nella maggioranza.

E' qui, direi, che si apre il discorso che ha avuto particolare rilevanza nel corso del dibattito, cioè il discorso più di prospettiva politica che non di esame tecnico del documento. Mi pare che negli interventi che qui si sono succeduti, o in quasi tutti, una critica severa al bilancio sia stata avanzata, chi con sfumature maggiori, chi con sfumature minori; però la critica all'impostazione del bilancio è stata condivisa praticamente anche dalla maggioranza, la quale, per bocca — ad esempio — dell'onorevole Serra, ha detto: non votiamo a favore di questo bilancio in quanto tale, ma perché vogliamo riconfermare la fiducia alla Giunta, sottintendendo con questa frase quasi una stretta di denti al momento del voto.

Mi pare anche che gli ampi, interessanti, stimolanti e produttivi interventi di carattere politico che qui si sono susseguiti (quello dello onorevole Serra stesso, quello dell'onorevole Rojch, quello del compagno Pili ed altri ancora) abbiano sottolineato ancora una volta l'inadeguatezza del quadro politico attuale. Tutti, quindi, riconoscono che il quadro politico nel quale oggi ci troviamo e che si esprime, sia pure sotto forma preparatoria — a quanto dichiara la Giunta —, nella Giunta Ghinami stessa, questo quadro politico sia pro-

fondamente inadeguato rispetto ai problemi che oggi attanagliano l'Isola e nei quali appunto i lavoratori, i giovani, le donne, si trovano immersi. Tutto ciò significa che le forze politiche democratiche e autonomistiche presenti nel Consiglio riconoscono, praticamente, la necessità di marciare verso una Giunta autonomistica o, comunque, una Giunta che sia frutto di ampie convergenze politiche, senza preclusioni, ovviamente, anche nei nostri confronti.

Questo è venuto fuori in maniera chiara, limpida, lineare, nell'intervento — apprezzabile e molto interessante — dell'onorevole Pili, il quale, tra l'altro, ha sottolineato non solo la necessità di questa svolta, di questo cambiamento, ma anche l'urgenza di tale cambiamento. Quell'urgenza sulla quale noi, non da oggi, insistiamo, perché la Giunta Ghinami consideri finito il periodo di preparazione al quale si era preposta.

Ma, questo riconoscimento della necessità di una Giunta di più ampie convergenze politiche è stato sottolineato — come ho detto — in altri interventi di esponenti di partiti, quale quello di maggioranza relativa, il quale lo ha fatto certo in maniera più sfumata, in maniera un po' più articolata e non sempre completamente comprensibile o condividibile; ma ha compiuto un passo che appare rilevante in questo senso. Quello che non si riesce, da parte nostra, ma penso obiettivamente anche, a capire è il perdurare di una contraddizione che sta all'interno di questi comportamenti.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CORONA.

(Segue SATTA). Se tutti concordano che il quadro politico deve essere superato, che bisogna andare ad una svolta, non vedo come questo si concili con il fatto che la Giunta attuale debba rimanere in carica. E qui non vale riportare ancora una volta il discorso di aperture di crisi al buio che più volte si è fatto, non vale, anche perché a livello nazionale — e mi riferisco in particolare all'atteggiamento del Partito socialista — non certo così si è fatto, cioè non si è attesa la preparazione di una alternativa per far

cadere il Governo Cossiga, ma lo si è fatto cadere per preparare qualcosa di diverso. Sulle soluzioni, poi, ognuno trarrà le sue conclusioni, però il fatto che questo sia stato possibile a livello nazionale dovrebbe convincerci, visto anche che tutti parliamo di maggiore autonomia a livello regionale, che questo passo è possibile e, secondo noi, doveroso, a livello della Sardegna. Non si può seriamente preparare una svolta, senza che si compia il passo che è decisivo in questo senso, cioè quello della fine della Giunta attualmente in carica. E' questo un nodo non sciolto, che rimane sempre tale e che, come tale, indebolisce tutto il lavoro, tutti i passi, faticosi ma apprezzabili, che si muovono in questa direttiva.

Dette queste poche parole di ordine generale sul problema politico, vorrei concludere su alcuni argomenti specifici che sono stati riportati anche da altri interventi e in particolare dall'intervento dell'onorevole Pili, il quale ricusa per ingiusta l'accusa da me — per conto del Gruppo comunista — rivolta, di un certo disimpegno della maggioranza nei confronti della proposta, concretizzata nell'ordine del giorno presentato in Commissione da parte del Gruppo comunista, relativa ad alcuni ingenti spostamenti di fondi verso i settori privilegiati dalla programmazione, per fare un raccordo effettivo tra programma e bilancio.

Sul fatto che la Giunta si sia disimpegnata non mi trattengo perché mi sembra acclarato; mi riferisco al fatto del disimpegno della maggioranza, che peraltro io mettevo nella relazione e anche nella nota-stampa apparsa sul quotidiano richiamato dall'onorevole Pili, in maniera molto più sfumata di quanto lo stesso Pili non abbia voluto riportare qui, in Aula. Ho detto che c'è stato un certo disimpegno (se le parole hanno un peso, il "certo" vuol dire qualcosa) e in maniera alquanto diversa, in forme diverse, se ricordo bene. Qui c'è una sfumatura; ma non si può dire che l'impegno della maggioranza sia stato effettivo, completo, e che, quindi, l'accusa sia infondata; si condivide lo spirito di una proposta, si fa qualche sforzo per darvi sbocco però, sostanzialmente, non si arriva a dare sbocco alla proposta stessa.

Ora, questo fatto ha creato — mi pare — nei confronti del documento contabile che andiamo ad esaminare, o che andiamo a votare, più precisamente, una sorta di blocco verso possibili mutamenti. Cioè, dal momento in cui si condivide lo spirito, ma non si riesce a condividere la sostanza delle variazioni proposte, da quel momento in poi la proposta di bilancio fatta dalla Giunta marcia per conto proprio continuando ad essere praticamente tale e quale.

Signor Presidente, colleghi del Consiglio, concludo, e concludo dicendo che questo atto importante della vita della Regione — il documento contabile con moltissimi pregnantissimi risvolti politici, come è stato sottolineato dal dibattito intercorso — si avvia al voto tale e quale, con il suo pesante fardello di contraddizioni, con il retroterra dell'ingente massa dei residui passivi e, soprattutto, con la presenza di una Giunta che non assicura, non dà nessuna certezza che quel poco di buono che nel documento — grazie anche ad alcuni emendamenti — è contenuto, possa essere efficacemente eseguito.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio.

SPINA (D.C.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. Signor Presidente, colleghi consiglieri, nel presentare il bilancio per il 1980 all'inizio del mese di dicembre dello scorso anno, unitamente alla legge finanziaria per il 1980 e allo stato di attuazione degli interventi e dei progetti '76-'79, la Giunta regionale, dopo solo due mesi di attività intensa e proficua, evidenziava la portata del suo impegno nel contesto dell'obiettivo fissato dalle dichiarazioni del Presidente per la riapertura di un dialogo, ampio, leale e costruttivo, con tutti i partiti autonomistici che portasse, attraverso una rinnovata e ampia solidarietà autonomistica, verso un equilibrio più stabile.

In questo senso il bilancio 1980 è stato correttamente presentato all'esame del Consiglio re-

gionale con una chiara connotazione preparatoria, cioè preliminare ad un assetto più compiuto delle politiche di intervento e non quale fragile maschera, come l'ha definito l'onorevole Satta, per eludere scelte prioritarie. La Giunta non si è nascosta dietro difficoltà, e non ha sottratto la difficile situazione che la passata legislatura ha consegnato alla nuova. L'analisi attenta e articolata delle risultanze e dei fenomeni di maggiore momento, caratterizzanti l'attuazione dei precedenti programmi, fatta nei documenti presentati; la ricerca, per la loro rimozione, delle cause che hanno concorso a determinare una sfasatura tra finalità perseguite e risultati ottenuti, nonché la constatazione dei vincoli, dei limiti, dei condizionamenti entro i quali si è costretti ad agire sono stati considerati, da alcune parti politiche, non quale doveroso, leale contributo alla chiarezza per un corretto contributo alle determinazioni essenziali sui problemi dello sviluppo economico e sociale della Sardegna, e per una più incisiva partecipazione alla definizione delle politiche di intervento richieste dalle particolari condizioni che caratterizzano il quadro socio-economico dell'Isola, ma come una dichiarazione di debolezza, di inadeguatezza, di contraddittorietà dell'attuale Giunta e delle forze di maggioranza che la esprimono. In verità questo è il motivo ricorrente, lo *slogan* predeterminato, coniato da alcune parti politiche (anche se l'onorevole Muledda lo nega) rispetto a qualsiasi atto della Giunta; *slogan* che ha risuonato sin dal suo insediamento, sino dalla presentazione del bilancio nell'autunno del '79, che ha risuonato per tutto l'inverno, per riecheggiare ancora, oggi, nella primavera dell'80, nella discussione del bilancio.

Dicevo prima che la Giunta non ha nascosto difficoltà e problemi che ha ereditato dalla passata legislatura; si stupisce, certo, per le accuse che le vengono da parte di alcuni del cosiddetto *de cuius*; affermammo, nella relazione al bilancio, che la dimensione e l'urgenza dei problemi tuttora aperti e di quelli emergenti, nonché il quadro economico reso più difficile dall'incalzare nell'Isola di situazioni sociali alle soglie dell'ingovernabilità, quali

quella occupativa, avvaloravano la necessità di una convergenza di consensi e di responsabilità che consentisse di determinare scelte e attivare meccanismi di intervento quanto più possibile funzionali sotto il profilo della tempestività, qualità ed efficacia. Questi presupposti, questi intendimenti, sono stati ribaditi dall'onorevole Rojch in occasione del precedente dibattito sulle nuove direttive della programmazione, e riaffermati dall'onorevole Serra nel suo intervento in questo dibattito, con un generoso contributo alla ricerca di una rinnovata coscienza per una positiva convergenza sulla linea unitaria della solidarietà autonomistica, con un'analisi critica sulle oggettive difficoltà esistenti, emerse anche in occasione del dibattito sullo stato di attuazione e sul dibattito sulle direttive e che lasciavano intravedere, con il voto unitario della Commissione programmazione, un passo in avanti col riconoscimento dell'interesse comune a portare a conclusioni positive questioni complesse e difficili. Ma il confronto, pur serrato, ricercato e approfondito, come auspicato dall'onorevole Rojch, pur nell'analisi critica e autocritica, deve evitare tensioni e conflitti, certamente non utili se non ad esasperare le situazioni.

La risposta avuta qual è? L'onorevole Sechi dice, anzi afferma, che tutto dipende da resistenze, ostacoli, sabotaggi alla politica di rinascita; dal fatto che questa Giunta non ha una capacità operativa e attuativa; che è fondata su sistemi di potere accentratore e clientelare; "tant'è" — afferma, ma non dimostra, l'onorevole Sechi — che bisogna andare rapidamente alla Conferenza Stato-Regione, non certo per cercare punti di incontro e di confronto, bensì — dichiara l'onorevole Sechi — per individuare responsabilità, per evidenziare le inerzie della Giunta e i guasti profondi da essa provocati".

"Per cui il bilancio è sempre — come è detto nella relazione — senza una linea politica, senza un preciso indirizzo, senza una prefigurazione di obiettivi concreti, fuori da ogni logica di programmazione"; non so se ho dimenticato alcune delle espressioni che vengono usate per creare questo clima di incontro che deve

esistere.

Forse la Giunta è responsabile, nel suo breve arco di vita, anche delle tensioni internazionali che turbano la pace nel mondo arabo? L'onorevole Carrus è andato a provvedere subito.

Questa politica dello scontro, dell'aggressione costante, parte forse da un presupposto fuorviante, specie in questo momento prossimo alle elezioni amministrative, il cui sbocco è quello (o pare che debba essere quello) del cedimento e quindi della confusione.

La crisi economica, come è stato evidenziato in molti interventi, non è esclusivamente della Sardegna o dell'Italia, ma è una crisi mondiale, che nelle varie zone assume aspetti peculiari in relazione a particolari condizioni.

Questa ...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, per cortesia, prendete posto e fate silenzio perché abbiamo avuto un guasto tecnico all'impianto.

SPINA (D.C.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. Questa crisi economica che ha una delle radici più profonde nel problema delle fonti energetiche e nel rincaro di tutti gli elementi di costo della produzione, grava, in misura maggiore che altrove, nel Mezzogiorno e nella nostra Isola.

Perché più debole economicamente, la Sardegna risente di questa crisi, essa, infatti, alla comune debolezza generale del Paese unisce antiche carenze strutturali; non a caso gli indirizzi sulla nuova programmazione si soffermano sulla politica dei trasporti e del credito.

Di fronte alla crisi recessiva in cui si trova coinvolta l'economia regionale, aggravata, rispetto al resto del Paese dalla sua perifericità e dalle carenze dei trasporti, non è più possibile procedere senza compatibilità tra spese e risultati, in una politica di programmazione, che, facendo uso razionale delle risorse, dia preminenza agli investimenti rispetto ai consumi per aumentare la base produttiva e i livelli di occupazione.

Questo è il modello di sviluppo che la Giunta propone con il bilancio del 1980, con-

vinta dello stretto legame esistente tra lo sviluppo economico delle strutture produttive e sociali dell'Isola, il suo riequilibrio territoriale, la qualificazione degli investimenti, ed uno sviluppo delle imprese ed una loro rinnovata competitività per il consolidamento e l'accrescimento dell'occupazione.

Dalla complessità e dalla difficoltà di questi temi, scaturisce l'evidente necessità di avere una operatività nuova per le forze politiche stesse, che tenda a privilegiare momenti di incontro sopra quelli di scontro. In questa piena consapevolezza dei limiti e delle contraddizioni esistenti, dei fenomeni drammatici in atto che questa prima Giunta dell'ottava legislatura ha affrontato, in piena responsabilità e operosità, oggi più che mai gravosa, l'esigenza di corrispondere alle spese dei cittadini che sempre più alla Regione si rivolgono.

La esiguità delle risorse a disposizione, attraverso i canali propri della Regione (bilancio e contabilità speciali), e quelle di provenienza esterna (interventi CEE e Stato) rispetto alla complessità dei problemi ed alla difficoltà di governo delle situazioni in crisi, è stata evidenziata da tutti gli intervenuti. La Giunta l'ha chiaramente evidenziato; ha denunciato i danni che l'attuale regime fiscale derivante dalla legge 825 del '71 arreca alle finanze regionali. Il sistema di finanziamento derivato, puntualmente illustrato nella relazione sulle entrate, ha sostanzialmente reso vano il principio dell'autonomia finanziaria della Regione. E non vi può essere autonomia politica se non vi è autonomia finanziaria. Il carattere derivato della finanza regionale rende quasi inesistente la possibilità di manovre di bilancio. Questo sistema dovrà, a breve termine, essere integralmente rivisto, ed in questo senso si muove l'Assessore alle finanze e tutta la Giunta.

Pur facendo riferimento a quanto già esposto, nella relazione sulle entrate e ai documenti allegati, abbondanti, che sono stati consegnati alla Commissione finanze, sono debitore di alcuni chiarimenti, connessi a quanto affermato nella relazione presentata dal consigliere Satta, ripresa quasi integralmente nell'arti-

VIII LEGISLATURA

L SEDUTA

27 MARZO 1980

colo apparso ieri su "La Nuova Sardegna", nelle conferenze stampa del Partito comunista e dal collega Muledda, (oltre che dal relatore Satta poc'anzi) e a cui avevo già dato alcuni cenni di risposta in Commissione. Viene affermato, infatti, nel secondo capoverso della relazione di minoranza cui per comodità faccio riferimento, che il volume complessivo del fondo in entrata previsto nel bilancio 1980 registra incrementi rispetto a quelli del 1979 di appena il 12 per cento, che, posto a confronto con l'aumento del costo della vita pari al 19 per cento, evidenzia contrazioni delle entrate.

Il confronto tra le previsioni del bilancio 1980 e quelle del bilancio 1979 non è attendibile, se non si tiene conto che una consistente parte di assegnazioni statali viene iscritta nello stesso documento contabile in corso d'anno. Occorre pertanto fare detto raffronto: distinguere, anzitutto, i fondi regionali dalle assegnazioni statali e, inoltre, analizzare la composizione di queste ultime. Se si limita il confronto agli stanziamenti iniziali delle sole entrate non vincolate, si rileva che per il 1980 è stato previsto un incremento del 21,8 per cento, che supera anche se di poco, la contrazione in termini reali dovuta all'inflazione. Infatti, le entrate non vincolate, passano da 307 miliardi nel 1979, a 374 miliardi nel bilancio 1980, con un incremento di 67 miliardi, pari al 21,8 per cento. Questo, se si vuole compiere una corretta analisi delle poste di bilancio, e non effettuare degli assemblaggi, che possono avere soltanto un significato predeterminato per tesi da dimostrare.

Se consideriamo, invece, il totale delle entrate, viene evidenziato l'importo di 924 miliardi di entrate per il 1979 ed i 1.073 miliardi del bilancio dell'80, con un incremento di 149 miliardi, pari al 16,1 per cento, e restano da iscrivere, in corso d'anno, consistenti quote relative al piano agricolo-alimentare, al piano per la riforma dell'agricoltura (leggi 153 e 352) al piano decennale di edilizia residenziale e ad altre erogazioni di non minor rilievo.

Tutte cose dette in Commissione, che potrei ripetere, riprendendo dagli stessi prospet-

ti (che forse non sono stati accuratamente esaminati) e dalle stesse relazioni presentate in Commissione dove venivano esplicitate. Occorre dunque fare un'analisi di contrapposizione alle tesi della Giunta su basi reali e non su basi, in un certo qual senso, non determinate su consistenti realtà.

Per quanto concerne i rilievi fatti da molti colleghi sulla contraddittorietà fra le poste del bilancio 1980 e quelle del 1979, rispetto agli indirizzi evidenziati in relazione sull'obiettivo del contenimento delle spese correnti, questo è stato costantemente ripetuto nella Aula in modo tale che potesse essere ben acquisito soprattutto dalla stampa che riprende, riporta ed evidenzia questi concetti, in modo da farne opinione rispetto a quello che è la realtà concreta delle cose che sono dette. Io sarei felice se anche le relazioni della Giunta potessero essere pubblicate integralmente dalla stampa, così come ho visto fare per le relazioni di minoranza pubblicate da "La Nuova Sardegna" integralmente; e l'articolo mutava solo per via dei cordiali saluti, rispetto alla relazione ufficiale.

SATTA (P.C.I.). E' una guida aperta a tutti e quindi anche a lei Assessore, che poteva benissimo scriverci.

SPINA (D.C.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. Ma lei è un artista!

SODDU (D.C.). Ma se fanno scrivere dopo che il bilancio è discusso non ha nessun valore!

SATTA (P.C.I.). Poteva scrivere anche prima.

SPINA (D.C.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. Me lo garantisce? Evidentemente ha motivi per potermi dire che lo garantisce.

La relazione sul bilancio non l'ha certamente pubblicata nessuno, c'è stato solo un accenno; alla stampa è stata presentata la rela-

lazione di bilancio; dopo un'ibernazione di quattro mesi, riappare; non è consona a determinati principi; vedrò anche di evidenziare questa posizione. Comunque, per quanto concerne i rilievi fatti da molti colleghi sulla contraddittorietà tra le poste del bilancio '80 e quelle del '79, rispetto agli indirizzi evidenziati in relazione sull'obiettivo del contenimento delle spese correnti, preciso, come già detto in Commissione, che la Giunta ha rigidamente mantenuto questa impostazione, tant'è che qualche collega della maggioranza l'ha chiaramente evidenziato, vanificando questi stanziamenti come ripetitivi rispetto a quelli del 1979.

Infatti, complessivamente, le previsioni per spese correnti con fondi regionali, sono state contenute in 195 miliardi, rispetto ai 166 miliardi del 1979, e l'aumento è fondamentalmente inerente alla lievitazione delle spese per il personale ed alle spese necessarie per adempiere le funzioni normali della Regione, peraltro rimborsate dallo Stato integralmente, per effetto della sesta alinea dell'art. 8 dello Statuto. Quando noi andiamo a chiedere interventi, sulla parte contrattata portiamo queste spese; ogni diminuzione di queste spese, è dunque una diminuzione di entrate. Noi stiamo cercando di fare la battaglia, non confortati in questo certamente dalle iniziative del Consiglio, perché in queste spese siano inserite anche tutte le spese per gli enti regionali, in modo tale che considerando le spese per gli enti regionali come spese per il funzionamento dell'Istituto, lo Stato ce le rimborsi; è una battaglia che stiamo portando avanti. L'Assessore Carrus è il più direttamente esposto in questa materia e ci porterà, io mi auguro, anche tra breve, a far sì che, attraverso questa voce, anche una parte delle spese che noi sosteniamo per l'ARST, possano essere, attraverso il rimborso di queste somme, attribuite a carico della Regione. Poi ci direte: state aumentando le spese correnti, con una confusione enorme, che io sento continuamente, nella distinzione tra spese correnti e spese per investimento, a volte qualificate produttive e a volte improduttive; mentre, la produttività o la

improduttività, con le spese correnti o le spese per investimento, non hanno niente a che vedere. E' una catalogazione che non può essere portata in questo modo alla stampa, per farne opinione pubblica; le spese correnti sono le spese per il personale, sono le spese per il funzionamento, sono le spese per il Consiglio regionale: e questa la chiamate improduttività? Signori, state chiamando improduttività le spese stesse per il Consiglio regionale! Il problema è di avere una maggiore ponderazione nel momento che si assumono posizioni che riguardano l'analisi del bilancio e non fare, soltanto per una posizione critica nei confronti della Giunta, diventare ciò che è corrente o per investimento, in produttivo o improduttivo, con una classificazione di nuova invenzione.

L'apparente dato contraddittorio, evidenziato dai colleghi della minoranza, risulta solo se si raffrontano dati non omogenei, in quanto comprensivi delle assegnazioni statali vincolate, per effetto, cioè, dell'aumento della quota del fondo nazionale sanitario, che passa da 340 miliardi a 426 miliardi. Questa somma è posta nelle spese correnti. Abbiamo fatto una battaglia, l'Assessore Rais ha fatto una battaglia per ottenere un aumento degli stanziamenti nel fondo nazionale, e la battaglia viene, in un certo qual senso, criticata per dire: stai aumentando spese vincolate nel campo delle spese correnti.

Altra critica fatta all'azione della Giunta è quella relativa alla numerosità degli emendamenti presentati nel corso dei quattro mesi di permanenza del bilancio in Commissione. Anche su questo argomento sono stati dati opportuni chiarimenti in Commissione; li ripeto: i colleghi della minoranza partono dall'errato presupposto che il bilancio di previsione rifletta una situazione statica, e non sia invece un programma di spesa soggetto a continui adattamenti, derivanti da situazioni nuove, tra cui prevalgono le continue assegnazioni che gli organi statali vanno facendo durante l'intero anno.

Per fare un esempio concreto, banalizzando, in modo tale che l'onorevole Muledda

lo possa comprendere; si può ricordare che, nel 1979, vi sono state 309 variazioni di bilancio, conseguenti sia a diverse leggi, che a 98 decreti assessoriali, in media, quindi, 26 variazioni al mese. Non era ipotizzabile che, in più di tre mesi, dal 7 dicembre 1979 al 14 marzo 1980, non si manifestasse la necessità di presentare emendamenti. La Giunta ha assolto, quindi, al suo dovere di proporre un immediato adeguamento del bilancio, creando le premesse per evitare ulteriori ritardi, che si sarebbero verificati con un rinvio delle variazioni. Oggi stesso la Giunta presenta un ulteriore emendamento di adeguamento, per fondi appena pervenuti nel settore delle tossico-dipendenze; lo deve includere o no, deve promuovere questo adeguamento costante del flusso monetario nel bilancio?

E veniamo alla polemica sui residui passivi, già affrontata in sede di discussione sullo stato di attuazione: la Giunta, nel presentare il bilancio per l'esercizio 1980, ha presentato, oltre ai documenti d'obbligo, tra cui la situazione dei residui al 31 dicembre 1978, a richiesta della Commissione, e credo per la prima volta, una situazione dei residui al 31 dicembre 1979, con una relazione esplicativa. Non credo che, a tutt'oggi, vi sia un precedente in alcuna Regione d'Italia, di presentazione da parte della Giunta regionale al proprio Consiglio, di un'analisi e di una relazione sui bilanci, terminati, da appena un mese, due mesi.

Perché? Perché la gravità di questi problemi non può essere sottaciuta, e proprio perché la Giunta, con senso di responsabilità, alla presentazione del bilancio, all'inizio della propria attività, intendeva mettere a conoscenza del Consiglio lo stato di gravità di certe situazioni e le iniziative necessarie che, peraltro, essa ha già intrapreso per suo conto. Non riesamino i dati già esplicitati nella relazione a cui faccio riferimento; voglio solo fare alcune brevi considerazioni relativamente ai fondi gestiti nel bilancio regionale (quindi escludendo le contabilità speciali), solo per dare alcuni dati.

La situazione dei residui è la seguente:

con riferimento ai fondi regionali al 31 dicembre 1978 — che sarebbe la base da prendere correttamente in esame per questo bilancio — 592 miliardi; al 31 dicembre 1979, 796 miliardi, dato cospicuo e preoccupante, evidenziante la lentezza della spesa, dovuta a molteplici cause; su questo argomento è certamente utile un'indagine consiliare approfondita. Ma, in opposizione alle cause evidenziate nel documento presentato dalla Giunta, la relazione di minoranza ne scopre una: l'estrema inconcludenza della Giunta Ghinami.

RAGGIO (P.C.I.). E dell'Assessore in particolare.

SPINA (D.C.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. Certo, onorevole Raggio, lei è sempre di una cortesia squisita nei suoi interventi, viene dall'Accademia della Crusca e quindi ...

RAGGIO (P.C.I.). Queste battute se le conservi per un altro momento e un altro ambiente.

SPINA (D.C.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. No, le battute, i consiglieri non le devono fare, ma non sono autorizzati nemmeno a sparare a vista sulla Giunta; lei è veramente spocchioso, per parlare in questo modo!

(Interruzioni).

L'estrema inconcludenza, dicevo, della Giunta Ghinami. E' evidentemente uno *slogan* che ripete costantemente, anche se lo nega, l'onorevole Muledda. Quello che voglio qui ribadire, onorevoli colleghi, è l'esigenza, già esplicitata nel documento sullo stato di attuazione e ribadita nella discussione, di procedere alla eliminazione di gran parte, come dissi in una altra riunione, dei percorsi di guerra presenti nella normativa che regola la spesa pubblica. Proposta, questa, aspramente criticata, con lo specioso argomento di un tentativo della Giunta di abolire i controlli!

E' indispensabile, invece, snellire le procedure finanziarie. Non allarmatevi, colleghi

VIII LEGISLATURA

L SEDUTA

27 MARZO 1980

comunisti; questa frase non è mia, è di un autorevole studioso della finanza pubblica, Lauro Columbini, responsabile del servizio bilancio della Regione Emilia-Romagna, ed è pubblicata in "Sole - 24 Ore", del 21 marzo 1980.

MURRU (M.S.I.- Destra Nazionale). Le crediamo sulla parola.

SPINA (D.C.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. E' una lettura interessante, è una puntuale risposta anche all'intervento dell'onorevole Raggio, quando si parlò, sullo stato di attuazione, dei residui passivi della Regione sarda in rapporto con quelli delle altre Regioni, dove riclassificazioni, riciclaggi, artifici vari, consentono una rappresentazione diversa dal reale, che purtroppo investe tutte le Regioni e tutte le Amministrazioni pubbliche — questa è la situazione grave — anche quelle Amministrazioni in cui non vi è in carica una Giunta Ghinami.

Possiamo fare anche un dibattito su questo e vedere tutti i sistemi che vengono escogitati per fare apparire residui zero, anche con una semplice operazione tra l'altro banale, che potremmo fare anche noi, se avessimo approvato la legge di contabilità, di cui da quattro o cinque anni, stiamo parlando.

Una operazione di riciclaggio, comunque, l'abbiamo fatta, l'anno scorso: i 17 miliardi che abbiamo riciclato li portiamo in conto competenza; l'onorevole Pili si appresta a farne un'altra fino al 30 giugno del prossimo anno; ricicleremo quei residui, i quali spariranno, non vi saranno più perché non appariranno. Potremo così dire che non abbiamo più residui, ma abbiamo gli impegni, abbiamo le spese. Quindi, onorevoli colleghi, è un argomento che merita di essere affrontato; soprattutto, faccio riferimento alla indagine del Ministero del Tesoro, al "libro bianco" del Ministero del Tesoro del 1970, a tutte le pubblicazioni sull'argomento (che sarebbe bene che chi viene a parlare di residui leggesse per non affermare solo che sono residui, senza conoscerne il contenuto, il meccanismo, le necessità) al fine di vedere ciò che deve essere fatto per

snellire, per portare in una situazione di chiarezza la finanza pubblica.

E veniamo all'ultimo argomento portato in questo dibattito, e mi scuso se ho dovuto dare maggiore spazio alle critiche che vengono da parte comunista, solo perché sono più insidiose e penetranti, non derivanti certo da improvvisazione, ma con una logica precisa che viene da lontano.

La Giunta non è stata capace di adeguare il bilancio agli indirizzi e alle direttive della programmazione, come da ordine del giorno presentato il 12 marzo 1980 in Commissione. Prima considerazione: l'ordine del giorno comunista propone aumenti consistenti, da 83 miliardi circa a 217 miliardi, nei seguenti settori: occupazione giovanile, forestazione, stagni e pesca, turismo, artigianato, opere pubbliche e di interesse comunale, livelli occupativi nel settore industriale, interventi da programmare, nuovi oneri legislativi.

Mi pare di non sbagliare se affermo che i settori individuati dal Gruppo comunista sono già inclusi nella proposta di bilancio in esame. Quindi, non si tratta di direttive o di indirizzi disattesi dalla Giunta quattro o tre mesi prima che venissero approvate le direttive; si tratta solo di un problema di reperimento di risorse e di scelte per adeguare l'entità di quanto già previsto in bilancio a quanto, molto più semplicemente, il Gruppo comunista proponeva con l'ordine del giorno.

Seconda considerazione: il Gruppo comunista, con un grosso sforzo di fantasia, indica una meta velleitaria. Non indica come raggiungerla, e se può essere raggiunta ma, conseguentemente, evidenzia subito il carattere antiprogrammatico della proposta di bilancio di quattro mesi prima...

Pensi la Giunta a portare la luna nel pozzo; la strada io ve l'ho indicata ...

E' il suo compito, la fantasia. Sono convinto che, se il Gruppo comunista facesse una proposta praticabile, se indicasse come applicarla al bilancio, l'intero Consiglio oggi l'approverebbe.

Faccia dunque un ulteriore sforzo: indichi non soltanto la meta ma anche i mezzi per

VIII LEGISLATURA

L SEDUTA

27 MARZO 1980

raggiungerla, come è corretto fare in Aula, ché non può essere presentato un emendamento che indichi la spesa se non si indica anche la fonte di entrata. Questa è la correttezza che deve essere portata nell'esame di questi problemi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi scuso per questo lungo intervento, certamente non necessario perché ripetitivo di molti concetti già più brillantemente espressi da altri colleghi, che ringrazio, sia per i loro interventi che per la solidarietà espressa alla Giunta, alla sua fatica, all'impegno proposto. Per parte mia, ho adempiuto al mio compito in piena e responsabile lealtà; con l'impegno, certamente, ho sopperito — onorevole Muledda — alle mie molte carenze. Sono pago solo di aver potuto dare questo mio contributo di servizio in un settore che avrà certo bisogno di strutture, di mezzi, di personale per essere posto all'altezza delle esigenze sempre più pressanti della Regione e della società.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, i lavori del Consiglio riprenderanno questo pomeriggio alle ore 17. All'inizio della seduta il Presidente della Giunta regionale farà una dichiarazione.

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Rojch. Ne ha facoltà.

ROJCH (D.C.). Chiedo se è possibile inserire all'ordine del giorno dei lavori una proposta, approvata dalla Commissione, in ordine alle tossicodipendenze. Si tratta di un provvedimento, direi, marginale, su cui tutte le forze sono d'accordo e che il Consiglio può approvare in qualche minuto, però di importanza e di rilievo. Se c'è tempo questa sera ...

PRESIDENTE. Non siamo in grado, in questo momento, di distribuire il documento; questo pomeriggio, dopo che avremo le copie, lo distribuiremo e così il Consiglio sarà messo in grado di valutare la sua richiesta, onorevole Rojch.

La seduta è tolta.

(La seduta è tolta alle ore 14 e 20).

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Francesco Cocco
